l'astrolabio

CHE GUEVARA:
LA FILOSOFIA
DELLA
GUERRIGLIA

i ministri top secret

UN DOCUMENTO SEGRETO DELLA CIA SUI RETROSCENA DEI DOSSIER SIFAR

ROMA 15 OTTOBRE 1967 · ANNO V · N. 41

SETTIMANALE L. 150

LA LINEA ROSSA

Presenta tre nuovi dischi a 45 giri

LR 45/4

UNA COSA GIA' DETTA (Amodei)
PICCOLO UOMO (Ciarchi)

Canta Paolo Ciarchi

LR 45/5

FESTA D'APRILE (Antonicelli-Liberovici)
AMA CHI TI AMA (tradizionale)

Canta Giovanna Daffini

LR 45/6

PREGHIERA DEL MARINE (Ciarchi-Della Mea)
(da un'idea del Cardinale Spellmann)

LA RÉVOLUTION (Mao Tse-tung - Liberovici)

Canta Michele L. Straniero

LA LINEA ROSSA

Ricorda inoltre i primi tre dischi a 45 giri

LR 45/1 E LUI BALLAVA / STORNELLI PRESIDENZIALI
Canta Rudi Assuntino

LR 45/2 TERA E AQUA / A PORTOMARGHERA
Canta Luisa Ronchini

LR 45/3 CIO' CHE VOI NON DITE / LA LINEA ROSSA
Cantano Ivan Della Mea e Giovanna Marini

Nei dischi della Linea Rossa
le nuove canzoni della gioventù italiana
I dischi della Linea Rossa sono distribuiti
in tutta Italia dalla
VEDETTE RECORDS - Corso Europa 5 - Milano 20122
Tel. 780046 / 780047
Sono pubblicati dalle EDIZIONI DEL GALLO S.p.A.
20133 Milano - Via Sansovino 13 - Tel. 228192 / 223830

l'astrolabio

Domenica 15 Ottobre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

inchiesta

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calogero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

MEZZOGIORNO

la nuova frontiera di colombo

Si è chiuso a Napoli il convegno della Democrazia Cristiana sul Mezzogiorno. Per quanto naturalmente dominato dalla prospettiva delle elezioni non si è risolto in un semplice *battage* elettoralistico. L'impegno e l'autorità degli interventi gli ha dato un interesse fuori dell'ordinario e per il loro significato nella gara già delineata per la guida del partito e, all'esterno di esso, per le indicazioni sugli orientamenti della politica economica, ed anche della politica generale dei futuri governi, poiché già si parla in termini di 1968.

Nessuna meraviglia che il partito vanti agli elettori le proprie benemerenze ed il costante ed efficace impegno meridionalistico dei suoi governi. Di benemerenze vi è la creazione non troppo tardiva della Cassa del Mezzogiorno, ma il risultato di oltre quindici anni di lavoro e di investimenti pari ad alcune migliaia di miliardi è sostanzialmente negativo. Tasso generale d'incremento del reddito e dell'occupazione eccessivamente basso; troppo ampie le zone urbane e rurali a livelli di vita ancor miserevoli e sempre incombente l'incubo della fuga massiccia dei contadini confinati nelle terre più sterili. Si degnino gli apologeti di controllare il reddito medio attuale di metà delle province meridionali ed insulari, e troveranno la prova di un semi-fallimento.

Il divario tra le condizioni delle regioni settentrionali e meridionali si misura nel modo più grezzo col confronto abituale di medie generali, relative a grandi aggregati, e sarebbe ora di costruire un sensato, razionale e più articolato misuratore di livelli. Comunque è apparso chiaro nel 1966 a carico del Mezzogiorno un ristagno d'investimenti, d'iniziative industriali, di reddito agrario. L'Europa politica è più che mai sulla Luna; ma la costituzione di una ricca area economica preferenziale come quella del Mercato Comune opera inevitabilmente secondo la sua logica unificatrice ed a ritmo accelerato, così da accrescere il disagio di una Italia dimidiata, ed il peso squalificatore di così vasto ed eccessivo dislivello. La recessione mortificava la possibilità di grandi disegni: la ripresa riapre la strada alle speranze, ed i dirigenti della politica italiana si persuadono — piuttosto tardi — che l'avvaloramento della forza di lavoro meridionale e delle sue non indifferenti possibilità economiche può costituire per gli anni futuri la nuova grande impresa d'impegno nazionale. Poi ci sono le elezioni: lotta frontale con i comunisti, concorrenza sotterranea con gli alleati socialisti. Il Mezzogiorno non è più un teatro secondario di battaglia, e tutto lo stato maggiore della Democrazia Cristiana si rovescia a Napoli a promettere lavoro, progresso e democrazia.

I discorsi sulla « nuova frontiera ». Vi è stato nel discorso dei maggiori il taglio programmatico ed il piglio dei capi che si preparano a contendersi o a spartirsi al prossimo congresso nazionale e dopo le elezioni i primi posti. Moro più aulico ed astratto; Rumor ridondante, ma più circonstanziato ed aderente ai patti. Il primo ha ripreso e sottolineato i temi che avevano informato il discorso tenuto alla inaugurazione della Fiera di Bari, che aveva sorpreso per una certa novità e coerenza di argomentazioni economiche. Anche lo sviluppo industriale del Mezzogiorno deve orientarsi in partenza secondo le regole di efficienza produttiva e competitiva che devono valere per tutta la economia italiana, sempre più strettamente inserita nel corpo della economia europea, in un quadro permanentemente regolato dal mercato libero, in un aureo equilibrio non turbato da indiscreti movimenti della iniziativa pubblica.

Rumor traccia uno schema di politica di promozione industriale più qualificata e differenziata, nel quale si riflettono le critiche correnti sull'azione pubblica attuale. Egli vuole impiegata l'impresa pubblica nella creazione di una rete programmata e razionale d'iniziative che prepari la strada, trascini ed inquadri l'imprenditore privato, ma — Dio guardi — senza squilibri pubblicistici e ritiene anche che la logica industriale ed economica di questi piani debba prescindere dai confini amministrativi delle regioni. Giusto principio, non facilmente conciliabile peraltro con il nuovo istituto regionale, del quale l'on. Rumor si è confermato, anche in questa occasione, convinto fautore, con una interessante tirata contro lo spirito centralista, tradizionale ostacolo ad una moderna concezione dell'ordinamento dello Stato.

Fin qui nulla sostanzialmente di nuovo: a parte le frasi, la nuova strategia, la nuova frontiera e l'appello infiammato, è sempre l'attuale equilibrio di forze e di rapporti da spingere avanti, a passo più spedito. E' stato l'intervento dell'on. Colombo a muovere le acque portando vedute più precise e proposte più nette. Forse muovendo dalla diagnosi contenuta nella Relazione previsionale ch'egli ed il Ministro Pieraccini hanno presentato al Parlamento il 30 settembre, egli ha fortemente insistito sulla progressiva e drammatica crisi cui va incontro il mercato del lavoro meridionale — salvo un consigliabile uso della pillola — sulla base del debole ritmo attuale di progresso della occupazione: o intasamento e miseria al Sud, o fuga e insostenibili spese d'insediamento e ipertrofia industriale al Nord. Occorre raddoppiare l'apporto annuo di nuovi posti di lavoro: dal livello attuale, 60-70.000, a 120.000.

Un programma per quindici anni. Che fare? Ecco un piano a lungo termine ed una politica di lungo periodo. Un programma per quindici anni. Prima condizione di successo: muovere in parallelo i due grandi motori di cui dispone il paese: la forza dello Stato, la iniziativa dell'imprenditore. Lo Stato crei le condizioni infrastrutturali che ancora mancano; l'industria si organizzi per costruire progressivamente, secondo un piano di localizzazioni, scelte di attività, dimensioni, una rete coordinata di gruppi d'imprese. Siano principalmente imprese private, poiché Colombo non ama una mezza Italia meridionale prevalentemente pubblicista a squilibrato confronto con il triangolo industriale privatista.

Sono confluite a Napoli tutte le esperienze, temi, critiche e suggerimenti affiorati in tanti anni di pubblicistica meridionalista, ciò che ha reso il convegno insolitamente vivo, anche se piuttosto confuso e non conclusivo. Un osservatore obiettivo può rilevare segni di risveglio dal lungo sonno di un neutrale agnosticismo in fatto di politica economica. Ecco uno dei segni più chiari: Colombo dice che lo Stato ha tutti i mezzi e strumenti per convincere — o costringere — l'industria privata a integrarsi nel suo piano. Rumor ed altri raccolgono, più cautamente, l'idea della grande « forza contrattuale » a disposizione dello Stato per « guidare » e superare le riluttanze.

La sortita del Ministro del Tesoro ha sorpreso visibilmente l'uditorio, e forse lo ha sconcertato nella sua valutazione ai fini del partito di queste prese di posizione. Gli oratori successivi non la hanno quasi ripresa. Sarà interessante vedere il seguito della proposta Colombo. Non pare che la Confindustria, perplessa sulle convenienze industriali nell'attuale congiuntura, ne sia entusiasta. A noi dice del passo fatto in pochi anni dalla Democrazia Cristiana dalla diffidenza all'impossessamento trionfale della programmazione. Sono i fatti e la realtà economica in movimento che la hanno persuasa: non c'è ragione di non esserne soddisfatti.

Soddisfatti in generale, chè in particolare non sembra si sia ancora capacitata dell'errore di aver dato la priorità all'impianto nell'Italia meridionale dell'industria pesante. Nè sembra disposta a dare una scomoda prelazione alle attività ad alta capacità occupazionale, e propulsiva, e non ad alto contenuto tecnologico. Il pezzo forte del piano di rinascita industriale della Sardegna resta una fabbrica di alluminio, che richiede 65 milioni per ogni posto di lavoro: addio, su questa base finanziaria, il piano Colombo!

Sul quale non è questo il luogo di avanzar conti ed obiezioni. E' la valutazione politica che interessa. Lo Stato pagherebbe le spese, di una massiccia trasmigrazione industriale, inalterata nella sua crescente concentrazione, nella capacità di manovrare il cosiddetto mercato libero nella domanda e nell'offerta, di manovrare poteri ed interessi locali. Una programmata stabilizzazione del dominio neo-capitalista in tutta Italia. Nè prospettive grandemente differenti sono offerte dal modernizzante on. Rumor: savio impiego della iniziativa parastatale, ma sostanzialmente immutato l'assetto attuale pacifico e concordatario dei due mondi industriali, pubblico e privato.

Il convegno della DC sul Mezzogiorno, pur non essendosi risolto in un « battage » elettoralistico, non ha aperto prospettive che esulino dal savio impiego dell'iniziativa parastatale entro l'attuale assetto concordatario dei due mondi industriali, pubblico e privato. Nelle foto: a sinistra un aspetto della realtà lucana, a destra Colombo e Rumor, una fabbrica di automobili, un impianto petrolchimico.

I mali del clientelismo. Non è un certo maggior grado di elasticità della stabilizzazione centrista che possa soddisfare i socialisti. Non vi è posizione gradualista — come si è detto mille volte — che non incontri un punto fermo: la impresa e la iniziativa pubblica come strumento della funzione direttrice ed inquadratrice determinata dal potere pubblico.

Ma tutto cade, tutto si sporca, i principi diventano frasi se anche di fronte ad un nuovo tempo economico dovesse trovar conferma un velenoso accenno fatto dal relatore on. Delle Fave a carico dei socialisti nel Sud come « veicolo di interessi clientelari ». Anche l'on. Pastore, quasi emarginato in questo convegno d'impronta morodorotea, ha confermato nel suo interessante e preciso intervento che meriterebbe attento esame e pertinenti chiose, che clientelismo e paternalismo, mali profondi ed antichi della società e del costume politico meridionali, sono forse i responsabili principali del ristagno morale, del soffocamento dello spirito d'iniziativa, della emigrazione dei capaci. Don Sturzo affermava che la salvezza del Mezzogiorno poteva esser opera solo dei meridionali. Oggi verrebbe da affermare che la classe politica meridionale è stata sinora il maggior ostacolo alla rinascita del Mezzogiorno.

FERRUCCIO PARRI ■

PSU

la guerra subacquea

Nel saloncino di un albergo di Ostia la mattina di mercoledì 4 ottobre, festa di San Francesco d'Assisi, Pietro Nenni rivolgeva a poche persone un discorso animato dal suo stile oratorio inconfondibile, che dopo una partenza bassa e apparentemente svagata raggiungeva rapidamente punte di grande tensione emotiva: « Il punto più preoccupante sono i rapporti con l'Estremo Oriente e in particolare con la Cina, agitata da una rivoluzione nella rivoluzione contaminata purtroppo da esplosioni xenofobe o sciovinistiche ma pur sempre animata dal grande soffio umano della eguaglianza e della rivolta contro il crearsi di nuovi ceti privilegiati... ».

Il giovane danese Haekkerup presidente della U.S.Y., la internazionale della gioventu socialdemocratica (un tipo grasso e pacifico con gli occhiali grandi e spessi) al centro del tavolo della Presidenza sembrava agitato: si riaggiustava la cuffia della traduzione simultanea e interrogava con lo sguardo i suoi amici della delegazione italiana per cercare di capire se si trattasse solamente di errori degli interpreti delle cabine. Come poteva essere che Nenni, il grande e anziano vessillo recentemente recuperato dalla Internazionale, nel suo saluto ai giovani socialisti europei si mettesse a strizzare l'occhio persino ai cinesi? I tentativi di Haekkerup di ottenere spiegazioni venivano decisamente respinti da Roberto Cassola segretario della Federazione Giovanile Socialista Italiana, intento ad ascoltare il seguito, per lui ancora più interessante, della concione del Vice-Presidente del Consiglio: « ... i punti cruciali e sanguinanti sono la guerra aperta nel Viet Nam, i bombardamenti americani che continuano malgrado la condanna dell'opinione universale... ». Era questa per Nenni una posizione nuova, perché, per la prima volta, una condanna dei bombardamenti americani e una richiesta della loro sospensione non veniva accompagnata da richieste ad Hanoi di « gesti corrispondenti ». Solo venerdì i giornali italiani (meno l'« Avanti » il cui silenzio provocava una violentissima protesta di Riccardo Lombardi) informavano della mozione affermatasi al congresso laburista di Scarborough per la sospensione *incondizionata e permanente* dei bombardamenti sul Viet Nam.

Nel suo discorso al meeting giovanile internazionale di Ostia, Nenni aveva quindi saputo giungere in anticipo su una linea che provenendo dal partito più influente e prestigioso della socialdemocrazia europea sarebbe stata ben difficile da rifiutare.

De Martino alle corde. Notavamo già due settimane or sono che gli spostamenti di Nenni verso il centro del P.S.U. potevano risultare insidiosi per le posizioni di De Martino. Sul tema del Viet Nam, dopo il discorso di Ostia, ripreso domenica 8 ottobre a Milano, Nenni ha occupato quasi tutto lo spazio della affermazioni di principio, della dissociazione « della coscienza socialista », fino a ieri monopolizzata da De Martino e dai suoi amici. Se « il professore » vorrà continuare a pilotare le resistenze del pacifismo e del neutralismo socialista contro l'orientamento filo-americano dei Tanassi e dei Cariglia, ora dovrà probabilmente spingersi più avanti, arrivando alla polemica diretta contro gli artefici socialisti e non socialisti di una politica atlantica nel nostro Paese.

Solo su una strada, Nenni, se la sua prospettiva rimane come crediamo (e nulla lascia presumere il contrario) una prospettiva di difesa della attuale coalizione di centro-sinistra non potrebbe infatti seguire De Martino: quella della polemica aperta con La Malfa, con Cariglia, con Andreotti e, oltre questi bersagli comodi e provocanti, con Moro e con Saragat.

Il Cetrullo della discordia. Molte cose nel PSU contribuiscono a rendere la operazione centrista di Pietro Nenni attualmente meno agevole di quanto potrebbe apparire a prima vista.

Le tensioni pre-elettorali stanno scaldando di giorno in giorno la situazione interna al livello delle Federazioni provinciali, e le mediazioni che Nenni tenta peraltro con un incredibile attivismo di realizzare per dirimere le più difficili controversie, si sono già esposte al fallimento.

La questione della candidatura alle politiche del '68 dell'on. Cetrullo, deputato abruzzese proveniente dall'ex PSDI e uomo di fiducia dell'on. Tanassi, ha portato qualche settimana fa ad una vera e propria zuffa tra i socialisti abruzzesi. Nenni ha ricevuto i rappresentanti delle varie federazioni interessate alla candidatura Cetrullo (a grande maggioranza contrari) per cercare di convincerli a confermare un deputato sostenuto al vertice dal cosegretario del Partito. Pare gli sia stato risposto con un no molto fermo.

Tanassi

Per omaggio a Nenni i rappresentanti delle Federazioni hanno accettato di rinviare la decisione formale, ma al termine dell'incontro il Vice-Presidente del Consiglio non nascondeva la propria preoccupazione: « Se ci mettiamo su questa strada, il congelamento dove va a finire?! ».

L'intero equilibrio bicefalo consacrato dall'unificazione verrà certamente sottoposto dalla scadenza elettorale ad una prova molto difficile: alla base le contrastatissime decisioni di vertice susciteranno con ogni probabilità malumori, risentimenti, e forse anche sabotaggi di determinate candidature. D'altra parte alla sola parola congresso anticipato Tanassi e i suoi amici si irrigiscono fino a minacciare una scissione. Non si tratta di una paura irrazionale perché in queste condizioni, come si è visto in certi test significativi delle sezioni di Roma e delle grandi città, esiste una spinta montante della sinistra nell'ambito degli iscritti provenienti dal PSI, mentre la destra, certo forte e potente, stenta ancora molto a quagliare tra tanassiani, ministri-notabili, e fedeli di Nenni oggi attenti alle sue manovre centriste.

E poi, questa è un'altra spina nel fianco di Tanassi, non tutto l'ex PSDI cammina unito dietro il suo co-segretario.

In certi casi, nella realtà paritetica degli organismi del PSU, la defezione di elementi dell'ex PSDI dalla politica della destra, potrebbero risultare numericamente decisiva.

La sinistra ex-PSDI. La consistenza del dissenso di ex-socialdemocratici nei confronti della politica di Tanassi, non può essere valutata con certezza matematica, perché, almeno per quanto riguarda la maggioranza formale e ple-

torica che governa il PSU la lotta politica interna del Partito socialista è di carattere quasi esclusivamente subacqueo.

Tuttavia dalle discussioni, senza voto, della Direzione è già emersa una qualificazione decisamente « demartiniana » di Margherita Barnabei, responsabile della Sezione Meridionale, e di Alessandro Fabbri, responsabile dello ufficio massa.

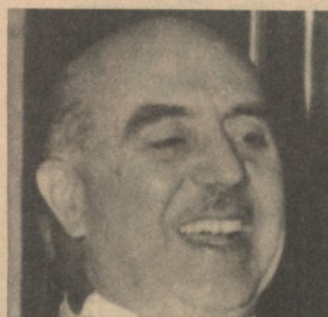
La Barnabei partecipò attivamente all'esperienza del « Punto », il settimanale di Vittorio Calef che promosse il dialogo tra DC e PSI quando in Italia c'erano ancora governi di centro-destra, ed è sempre stata a sinistra all'interno del PSDI, a volte con pochi amici, a volte in più numerosa compagnia. Fabbri è stato invece lo animatore e l'organizzatore di quella corrente di sinistra che, fino a quando si sciolse in vista dell'unificazione ormai imminente, controllava circa un terzo del Partito socialdemocratico.

Ai due « demartiniani di marca PSDI » stanno giungendo in questi giorni manifestazioni di solidarietà politica da molte parti d'Italia, specialmente dalle grandi città del Nord. Sembra che in molte federazioni si agitino socialdemocratici i quali facendo l'unificazione intendevano « andare a sinistra », e che vedono frustrate le loro attese dalla politica di Tanassi.

Gli osservatori politici avevano sin qui trascurato il ruolo della ex sinistra del PSDI, misurandola solo sui suoi leader di massimo rilievo, giudicati giustamente, come nel caso dell'on. Preti, notabili che nella sinistra trovavano solo una utile piattaforma per partecipare alla spartizione del potere.

Esisteva in realtà, dietro la facciata, un nucleo di energie riformatrici che aspettava davvero la data dell'unificazione come il giorno della palingenesi.

Nella UIL, tradizionale sostenitrice delle varie sinistre del PSDI, quasi tutti i segretari nazionali di categoria iscritti al PSU sono su posizioni vicine a quelle della Barnabei e di Fabbri: critici verso il centro-sinistra attuale, ostili all'oltranzismo atlantico, favorevoli ad un certo dialogo con il PCI, dissentono largamente dalla politica di Tanassi.

Esistono persino degli ex-socialdemocratici così decisi a fare la guerra al « loro » co-segretario da azzardare la uscita dall'ibernazione pre-elettorale, e dalla maggioranza. Molti giovani, rappresentati dal vice segretario nazionale della FGSI Cellino, e molti iscritti romani, si sono da tempo schierati nella sinistra socialista, a fianco di Riccardo Lombardi. **ALBERTO SCANDONE** ■

Bosco

i conti delle mutue

Il ministro del lavoro Giacinto Bosco ha elaborato un proprio progetto di legge per sanare quei disavanzi mutualistici che — è la sua opinione — « non appartengono al sistema, ma derivano da un allargamento della mutualità deciso dallo stato ». Il risanamento è certo necessario e lo sottolinea lo « sciopero » degli ospedali, che — stanchi di non essere pagati dalle Mutue — rifiutano di accogliere i mutuati, salvo che nei casi urgenti. Ma per portarlo a termine occorrono stanziamenti tali e proseguiti per tante annualità da interessare necessariamente, oltre al ministro del Tesoro, anche quello per il Bilancio e la Programmazione economica, cui spetta di sovrintendere all'attuazione del « Piano ». Dice questa legge quinquennale dello Stato che occorre procedere sulla via della creazione di un sistema di sicurezza sanitaria nazionale, che abolisca la superata concezione della mutualità, trasferisca allo Stato gli oneri del servizio, ponga sotto la vigilanza del Ministero della Sanità tutto quanto concerna l'intervento pubblico e privato (il controllo delle cliniche come quello della professione medica) nel campo della cura della salute umana.

Il progetto Bosco propone invece un sostegno dello Stato alle Mutue, straordinario per il 1968 ma ordinario per altre sette annualità e lievemente ridotto a partire dal 1974. Non si può assolutamente concepire, a questo punto, come sia stato possibile richiamare all'ordine il ministro per le poste sen. Giovanni Spagnolli quando ha **dimenticato** che la legge per il Piano rinvia a dopo il 1970 l'attuazione della TV a colori, e che viceversa il presidente del Consiglio non richiami il suo ministro del lavoro al rispetto delle linee tracciate dal programma quinquennale. A meno che non prevalgano sin d'ora gli interessi elettoralistici della D.C. e per questo solo motivo sia ritenuto utile rinviare, per questa parte, l'attuazione del Piano, permettendo nello stesso tempo a Bosco di strappare consensi a esempio, all'assemblea organizzata a Milano domenica scorsa dalla Mutua dei commercianti. Alla cui deficitaria gestione il Ministro ha promesso una sanatoria. Quel che è peggio, il suo progetto di legge la promette anche alle Casse Mutue provinciali di malattia per i coltivatori diretti, sulla cui contabilità la Corte dei Conti non riesce a ottenere le necessarie pezze d'appoggio. Questa Mutua aveva l'anno scorso 68,9 miliardi di debiti (per 3 milioni di iscritti) che Bosco prevede si accrescano di altri 43,8 miliardi di lire (ineffabile precisione previsionale) per l'anno in corso.

Il conto di Bosco, Coldiretti a parte, è questo: disavanzo di 110 miliardi di lire per il 1966 nella gestione INAM che aumenterà di oltre 130 miliardi di lire a fine 1967; altri 36 miliardi di deficit, per il 1966, a carico dell'Ente per i dipendenti statali, con un aumento di 21 miliardi per il 1967; e poi 4,3 miliardi di deficit a fine 1967 per le Casse mutue provinciali di malattia di Trento e Bolzano. Un totale di 214,9 miliardi di lire di sbilancio alla fine del 1967 e di altri 199,1 miliardi di lire a fine 1967: al 31 dicembre prossimo le principali casse mutue di malattia avrano quindi un deficit globale di almeno 414 miliardi di lire. Ma il sistema, a parere di Bosco, non è ancora tale da dover essere considerato malato in modo irrecuperabile. Egli suggerisce anzi di riportarlo alla « vitalità » più piena facendo sì che lo Stato conceda 84 miliardi di lire per il 1967 (esattamente 53 miliardi all'INAM, 20 alla Coldiretti, 10 all'ENPAS e 1 miliardo alle casse di Trento e Bolzano). Per il resto Bosco chiede si autorizzino le Mutue a contrarre debiti: saranno pagati con gli « attivi » che ritiene possibili per i prossimi anni.

Per far tornare attive le Mutue Bosco propone due misure. La prima di concedere tra il 1968 e il 1973 la cifra di 66 miliardi di lire annue alle predette mutue. Una quota fissa di questa cifra, 18 miliardi di lire, andrà alla Coldiretti, agli artigiani e ai commercianti, per ciascuno dei quali le rispettive Casse riceveranno dallo Stato altre 1.500 lire, oltre alle altrettante che già ricevono. In pratica queste gestioni sarebbero quasi totalmente finanziate dallo Stato.

Il secondo sistema di « ripiano », contestualmente indicato da Bosco, è quello di compilare un elenco delle medicine « indispensabili », da erogare gratuitamente: per tutte le altre i mutuati pagheranno il 10 per cento del prezzo di vendita. Non si capisce davvero quale limitazione nel sempre crescente consumo nazionale di medicinali questa misura possa provocare. Qual è infatti l'individuo che rifiuterà, per sè o per i propri familiari, di spendere di tasca propria questo 10 per cento (150 lire per una medicina che ne costi 1.500) per una ricetta prescritta dal medico? Contro un'inesistente limitazione dei consumi, questa misura provocherà invece un aumento del costo reale della vita sopportato dalle famiglie italiane.

Un costo che si fa sempre crescente anche per la propensione delle autorità di Governo a risolvere i problemi del paese con decisioni paternalistiche, ignorando la voce dei lavoratori espressa attraverso la consultazione dei sindacati. Così oggi il Governo disattende una legge, come il Piano quinquennale, che a suo tempo aveva chiesto e ottenuto di far approvare dal Parlamento.

GIULIO MAZZOCCHI ■

SIFAR

i ministri top secret

Un rapporto segreto della CIA fissa il momento nel quale si sviluppa e potenzia la raccolta, da parte del SIFAR, dei fascicoli di spionaggio politico e le relative responsabilità emerse a livello ministeriale.

Perché insistiamo su questa ingrata e dannata faccenda del SIFAR? Perché, in sostanza, non intendiamo rinunciare al nostro impegno di lavorare per un'Italia pulita. Questo voleva Ernesto Rossi, al quale si deve la fondazione dell'*Astrolabio*. I nostri lettori ci capiscono: sono della stessa nostra pasta: forse ingenui ed illusi, ma tenaci.

Non abbiamo nessun gusto per lo scandalismo, anche se aumenta la tiratura. Guardate che brutta cosa è diventata la stampa dei paesi troppo-sviluppati: finirà per assoldare essa stessa dei Cimino e dei Cavallero (la Questura di Sassari sembra abbia dato lo esempio). Che discorso fariseo è diventato quello della libertà di stampa!

« Segreto di stato ». Dello scandalo del SIFAR il Ministro Tremelloni ha dato al Parlamento un'efficace ed edificante esemplificazione campionaria; sul resto ha messo i suggelli: « segreto di stato ». Vogliamo esser chiari: non sono i segreti ed i pasticci dello spionaggio militare che possono interessare noi e la pulizia della vita politica italiana. Ma lo scandalo non è un bubbone che finisce quando scoppia, ed esaurisce la sua storia quando il Ministro assicura il Paese che abusi di quel tipo non si ripeteranno più.

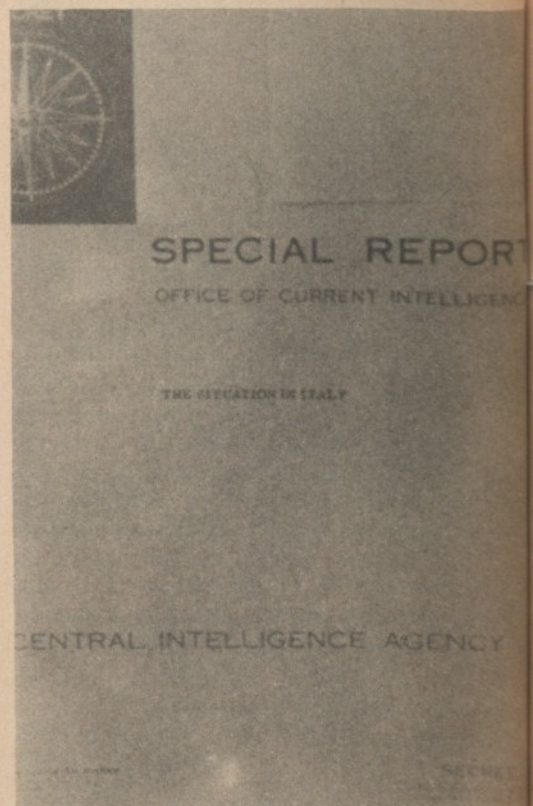
Come nasce questa invenzione dello spionaggio politico come strumento di potere e di governo? Quando si fissa e si allarga? Entro quale quadro politico? Vi è contenuto naturalmente il discorso delle responsabilità; ma ancora una volta al di là delle responsabilità personali importa individuare, chiarire e condannare il costume politico, la concezione di governo che portano nel grembo queste deviazioni e storture.

Portano nel grembo — perché non ripeterlo? — tentazioni sudamericane. Ingenui sì, ma con un po' di latinuccio in testa: *principiis obsta...* E ripetiamolo ancora una volta: non la Cina, ma la Grecia è vicina all'Italia.

Su questa storia il Governo intende tener la porta chiusa, sbarrata. Il giudice istruttore dirà la sua. Dubitiamo spinga l'indagine alle responsabilità politiche. Vogliamo portare un contributo alla storia del SIFAR col documento che qui pubblichiamo.

Si tratta della traduzione letterale di un rapporto segreto della Central Intelligence Agency, la CIA famosa, a distribuzione rigorosamente limitata, a termini della legislazione americana sullo spionaggio (sezioni 793 e 794). E' datato 5 luglio 1963.

I ministri Top Secret. Interessa perché fissa il momento nel quale il SIFAR viene in possesso di un largo bottino di fascicoli di spionaggio politico. Naturalmente non si può escludere che lo stesso SIFAR avesse già proceduto per conto proprio, ed in concorrenza

De Lorenzo

con l'officina Tambroni, ad una produzione similare. Ma sembra probabile che questa cospicua dotazione di provenienza governativa abbia segnato una svolta in quella attività del SIFAR. Si rilevi l'annotazione dell'informatore americano: « furthermore, there seems to be a tendency towards the creation of other secret files ».

L'on. Scelba è stato Ministro dell'Interno di tutti i Governi De Gasperi dal febbraio 1947 al fallimento della « legge truffa » nel luglio 1953. E' tornato come Presidente del Consiglio dal febbraio 1954 al luglio 1955, e poi ancora come Ministro dell'Interno col Gabinetto Fanfani delle « convergenze » tra il 1960 ed il 1962. L'on. Tambroni ascese al Ministero dell'Interno il 6 luglio 1955, e vi rimase sino al 15 febbraio 1959. Dopo un anno di intervallo come Ministro del Bilancio nel Ministero Segni, eccolo il 25 marzo 1960 Presidente del Consiglio sino al crollo nel luglio di quell'anno. L'on. Andreotti andò alla Difesa nel febbraio 1959 e passò le consegne a Tremelloni, come si ricorderà, nel febbraio 1966.

Uno degli incriminati in questa faccenda, irridendo alla nostra mostruosa ingenuità, ci domandava qual mai uomo politico di qualunque tempo e paese avesse rinunciato a procurarsi e tenere informazioni sugli avversari. Bene: non ci scandalizziamo se uno dei

nostri « prominenti » si dedica a questo sport, anche se non lo ammiriamo. Ci scandalizziamo se questa diventa un'attività dello Stato.

Che cosa c'è di falso e di storto, di antidemocratico in questo? Il governo, e poi il partito, e poi il gruppo di potere si sostituiscono allo Stato. La sicurezza del dominio e della impunità ottundono la coscienza della morale politica.

La rete della NATO. La lotta con ogni arma contro i comunisti sta verosimilmente dietro l'iniziativa che il nostro documento attribuisce all'on. Scelba. Il tempo Tambroni segna il passaggio dalla fase artigianale alla fase industriale. Rincresce doverlo rilevare perché egli è morto: ma è vivo nella memoria dei circoli politici e ministeriali romani la mormorante preoccupazione, specie verso il 1960, per il famoso archivio segreto Tambroni.

Passa Tambroni, ed un regime democratico venuto in possesso di questa cartaccia maleodorante avrebbe dovuto deciderne la distruzione. Chi ha deciso di conservare gelosamente tutto, di riordinare, ed accrescere, di concentrare nella custodia del SIFAR tutti questi archivi segreti? A quali livelli sono state prese le decisioni, trovati i quattrini, allargata l'attività e le iniziative, sino a fare negli anni più recenti dello spionaggio politico, non del controspionaggio militare, l'attività principale e caratteristica — ladroneggio compreso — del SIFAR?

E' difficile esimere da questa degenerazione la responsabilità dei governi. E' difficle esimerne la responsabilità politica ventennale della Democrazia Cristiana. Se vuol chiarirne a se stessa ed al Paese le proporzioni deve volere l'inchiesta parlamentare troppo tenacemente rifiutata.

Dietro il « segreto di stato » stanno verosimilmente anche i rapporti con la CIA, che ha lavorato e lavora in tandem con i nostri servizi segreti dai primi tempi atlantici. E' un segreto di stato il denaro americano speso per la concentrazione nel SIFAR degli archivi segreti? Con il consenso di chi? Dice lo stesso informatore quale fosse il contenuto dei fascicoli « concentrati ». E' una onesta alleanza di stato quella che dà mano allo spionaggio politico di governo? Brutta ombra anche questa su questa avviluppante trama dei servizi NATO.

P. ■

i fascicoli segreti

(the secret files)

Andreotti

« Quando Scelba fu al Governo come Ministro dell'Interno concepì l'idea di mettere insieme una serie di fascicoli su personalità di primo piano nei campi politico, sindacale, degli affari e intellettuale. Il Prefetto Pièche, che aveva avuto importanti funzioni ufficiali nella polizia segreta e nei servizi di sicurezza, fu incaricato della cosa.

I fascicoli vennero raccolti insieme, ben documentati nonostante la loro stringatezza (compactness). Quando Tambroni divenne Ministro dell'Interno dette ordine a Pavone di allargare la raccolta, e con l'aiuto di alcuni giornalisti, suoi stretti associati (his close associates)... fondò l'agenzia « Eco di Roma » che servì come un paravento (as a screen) dietro il quale egli ottenne molte informazioni su uomini politici, capi sindacali e giornalisti. In breve tempo la lista dei fascicoli fu estesa fino a coprire parecchie migliaia di nomi.

In seguito diventato Primo Ministro, Tambroni trasferì i fascicoli in un appartamento privato in piazza Indipendenza... Tambroni intendeva utilizzare questi fascicoli contro i suoi avversari politici così da tenersi al potere.

Lasciando il suo ufficio Tambroni portò i fascicoli in suo possesso nella villa in Sardegna di un suo amico... Dopo la morte di Tambroni i fascicoli vennero alla fine trasferiti a Scelba attraverso i buoni uffici di alcune personalità...

La faccenda dei fascicoli segreti di Tambroni ha creato sentimenti di disagio e d'irritazione tra un largo numero di uomini politici italiani, compresi molti dei nostri amici (many of our friends). Qualcuno pensava che questi fascicoli segreti potevano cadere nelle mani di qualche persona influente che poteva usarli senza scrupolo nel proprio interesse — cosa del tutto possibile (quite a possibility) in vista della situazione presente. Inoltre sembra vi sia la tendenza verso la creazione di altri "fascicoli segreti".

I fascicoli Tambroni-Scelba sono stati l'oggetto di parecchi scambi di vedute confidenziali con personalità politiche, compreso il Ministro Andreotti. E' stato suggerito che sarebbe grandemente desiderabile di riprendere possesso dei fascicoli più importanti della collezione Tambroni-Scelba e (di) altri archivi privati e di tenerli in una sezione speciale del SIFAR così da ridurre al minimo il numero della gente che poteva farne uso. Il Ministro ha dato ordini al Generale De Lorenzo di fare questa (operazione) e vi è buon fondamento per considerare che il risultato di portare i fascicoli sotto il controllo del SIFAR giustificherà ampiamente il denaro speso per questo affare ».

Scelba

DIVORZIO

le spine socialiste

Adesso l'ombra di Cavour può riposare in pace. E' molto improbabile che venga tirata di nuovo in ballo. L'impegno preciso assunto dal gruppo parlamentare socialista sul progetto di legge Fortuna farà rientrare molte vocazioni laiche fiorite all'ultima ora nella coalizione governativa. E' un brutto colpo per le speranze di un'iniezione indolore di laicismo al centrosinistra.

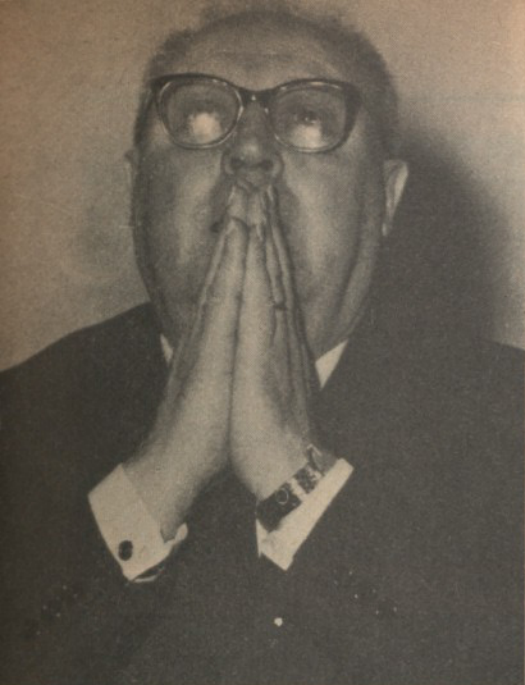
Le speranze, in realtà, sono state dure a morire. La prima riunione del gruppo parlamentare socialista sul tema del divorzio era stata aggiornata dopo che l'onorevole Ferri era stato messo alle strette dai parlamentari contrari a un disimpegno del partito. Il parere della segretaria, da Ferri ritenuto indispensabile al proseguimento della discussione, non c'è poi stato. Ma le direttive autorevoli sono venute ugualmente, e nella riunione di martedì scorso il gruppo socialista si è impegnato a promuovere l'approvazione in sede di commissione del progetto Fortuna, sostituendo i deputati che eventualmente si assentino o si mostrino tiepidi o indecisi. Manca una decisione ufficiale della segreteria che permetta l'esame del « problema politico » del divorzio: un passo indietro, comunque, sembra impossibile.

Un colpo di coda. La discussione non ha avuto punte polemiche apprezzabili, rovesciando così le previsioni della vigilia. Ma il colpo di coda che ha deciso la riunione di martedì scorso appare gravido di conseguenze, non tutte tranquille. Il compromesso sulla revisione del Concordato elaborato da Moro, Nenni e La Malfa si era concretato nella mozione governativa, che tratteggiava una moderata revisione lasciando però in ombra il punto dolente del divorzio. Nell'aula di Montecitorio erano risuonati commossi accenti risorgimentali, Cavour e Ricasoli erano stati più volte evocati. I socialisti pensavano poter recuperare, dignitosamente, il terreno perduto in seguito all'improvvisa iniziativa dell'onorevole Basso. E La Malfa, dal canto suo, poteva celebrare la positività storica della repubblica clerico-moderata e riprendere il giocattolo polemico della « repubblica conciliare », inventato fantasiosamente qualche settimana fa, e che per adesso sembra soddisfare tutti i suoi umori polemici. Dall'attacco insidioso delle opposizioni, la maggioranza usciva così rafforzata da un rinnovato impegno di pacificazione interna. Se da una parte infatti l'onorevole Moro dava una mano a Nenni permettendogli di sfuggire alla stretta dell'offensiva laica, dall'altra Nenni restituiva il favore: alla vigilia del voto sulla revisione del Concordato l'onorevole Ferri chiudeva con un nulla di fatto la riunione del gruppo parlamentare socialista che doveva pronunciarsi sul progetto Fortuna.

Di lì a poco la logica del potere e le leggi ferree della prospettiva elettorale rimettevamo in moto la situazione. Il generico impegno sulla revisione del Concordato si rivelava insufficiente a coprire il partito su tutto il fronte laico. La spina del divorzio diventava sempre più pungente. Ai tentennamenti del suo partito l'onorevole Fortuna reagiva con decisione minacciando le dimissioni da deputato. Il pericolo non sfuggiva all'onorevole Nenni, soprattutto cadendo nell'attuale situazione di movimento del PSU che vede da un lato il processo graduale di precisazione, anche organizzativa, dei demartiniani e dall'altra una dosata operazione di erosione dell'area demartiniana condotta con spregiudicatezza dal Presidente del partito.

Anche su questo terreno, come già su quello della politica estera, Nenni ha reagito facendo proprie le rivendicazioni più avanzate. Un'azione di contropiede, che ha sorpreso lo stesso onorevole Fortuna, il quale si preparava a battersi per un obiettivo più arretrato: la libertà di voto dei singoli deputati socialisti sul divorzio. Ancora una volta, quindi, il vecchio Presidente, è riuscito ad assorbire il malcontento interno.

L'incanto perduto. Una navigazione tranquilla, allora? Restano forti dubbi. L'abilità tattica con cui l'onorevole Nenni tenta di recuperare la guida indiscussa del PSU porta in sé delle contraddizioni pericolose. Nel caso del laicismo, esse interessano soprattutto la stabilità della coalizione governativa. Spinti dalle necessità interne del partito, incalzati dalla partita elettorale del '68, i socialisti si ritrovano con una prospettiva laica estremamente impegnativa. Il problema del divorzio si è ormai inserito saldamente nella trattativa per la revisione del Concordato. Ciò allontana certamente la soluzione dell'uno e dell'altro problema, ma rompe anche l'incanto di un laicismo perbene da covare in buon accordo con democristiani e repubblicani. La pacificazione degli animi che la mediazione di Moro aveva permesso di realizzare sul problema del Concordato è quindi compromessa. Sulla strada amara dell'impegno laico il PSU ritrova degli scomodi compagni di viaggio. Nel PLI e soprattutto nel PCI matura infatti la decisione di far proprio il progetto di legge sul divorzio presentato dall'onorevole Fortuna integrato da opportuni emendamenti. Forse Nenni riuscirà a impedire che la battaglia divorzista si trasformi in uno dei punti di attrito più pericolosi con la DC, ma in questo tentativo si ritroverà solo. Moro non gli può dare più una mano; già le concessioni in tema di Concordato hanno sollevato un diffuso malcontento nella DC: quello del divorzio è terreno proibito per il Presidente del Consiglio. Un grosso interrogativo pesa sul tandem Moro-Nenni.

M. S. ■

LE TRIBUNE DEL PRESIDENTE

DI LEOPOLDO PICCARDI

Ancora una volta si deve constatare quanto sia difficile in Italia un discorso sulle istituzioni, svincolato da motivi politici contingenti e da posizioni di parte. Il viaggio del Presidente Saragat offre a un discorso siffatto un tema particolarmente adatto e di singolare importanza. E non sono mancati nella nostra stampa di questo periodo riferimenti all'aspetto costituzionale dell'avvenimento. Ma questi riferimenti sono stati sommersi dai problemi di fondo della nostra politica estera, che il viaggio presidenziale sollevava; e la linea di divisione dell'opinione pubblica, di fronte al discorso sulle istituzioni così abbozzato, ha ricalcato le grandi linee che dividono il nostro schieramento politico, sulla base delle diverse posizioni di partito e di contrastanti orientamenti politici. In sostanza, sono stati sollevati dubbi sulla costituzionalità dell'azione presidenziale da chi non condivideva la politica di cui l'on. Saragat è apparso il più autorevole esponente; si sono respinti quei dubbi senza discussione dai fautori di quella politica. Non è una novità e non è un caso. La stessa incapacità o riluttanza ad avviare un discorso istituzionale, sul piano ad esso proprio, prescindendo da situazioni contingenti, si è verificata nel dibattito politico italiano tutte le volte che si è parlato di Parlamento e di regioni, di autonomie locali o di prefetti, di tutti i temi insomma attinenti alle forme di convivenza sociale e di organizzazione politica che si offrono alle scelte del nostro popolo e che impegnano, a lungo termine e al di là degli immediati sviluppi della politica, le sue sorti.

Il viaggio di Saragat in America e Australia risolleva un problema istituzionale di fondo: qual è la figura e quali sono i poteri concessi al Presidente dalla Costituzione? Il Capo dello stato ha il diritto, nel nostro ordinamento, di farsi interprete della politica governativa nei rapporti internazionali? Nelle foto: in alto a sinistra Saragat, a destra Segni, in basso Gronchi.

Ragionamenti, questi nostri, che saranno certamente accusati di ingenuità o di astrattezza. Ma sono accuse che crediamo di poter preventivamente respingere. Sappiamo anche noi che, in un paese democratico, retto da un sistema che si basa sui partiti, non vi è discorso su problemi della vita nazionale che possa sfuggire alla pressione degli interessi di parte e che possa prescindere dalle ripercussioni che la loro soluzione è destinata a produrre sui rapporti di forze esistenti. Tuttavia, esiste un limite che non si può impunemente valicare. Nella vita politica di un paese vi sono due momenti, che non possono non rimanere, fino a un certo punto, distinti: quello della costruzione e della conservazione di un sistema nel quale, per un tempo più o meno lungo, le forze esistenti sono destinate a muoversi; e quello della concreta attività che si svolge nel quadro di quel sistema. La totale soppressione del primo di questi momenti, il suo completo assorbimento nel secondo non possono non produrre conseguenze gravi: le quotidiane lagnanze sulla mancanza, in Italia, di un senso dello stato, la penosa incertezza che spesso sentiamo sui fondamenti stessi della nostra vita pubblica ne sono la prova. Eppure, vi fu un periodo, ancora vivo nel ricordo, della nostra storia nazionale in cui il discorso sulle istituzioni si levò, raggiungendo un alto livello di dignità e di efficacia. Fu il tempo in cui si venne elaborando la nostra carta costituzionale. A produrre quel felice risultato concorsero probabilmente varie cause: la lotta di liberazione combattuta con unità di intenti da forze politiche di diversa ispirazione, l'esecrazione per i regimi totalitari che avevano condotto il mondo alla catastrofe, la volontà di premunirsi contro il possibile risorgere di analoghi pericoli. Non ripeteremo una volta di più l'espressione del nostro rammarico per l'improvviso arresto di quel processo, per il repentino afflosciamento delle energie che in esso convergevano. Le cause immediate di quell'arresto e di quell'afflosciamento vanno certamente identificate nella guerra fredda e nella politica di blocchi contrapposti che, anche sul piano interno, vi si accompagnò. Ma il perdurante distacco della nostra opinione pubblica dai problemi istituzionali non può non avere altre spiegazioni, connesse con fattori più persistenti: da un lato, il nostro temperamento nazionale, più incline alle soluzioni pratiche, di compromesso, che alle impostazioni sistematiche; d'altro lato, tendenze più generali del nostro tempo, nel quale la attenzione si rivolge di preferenza al fenomeno economico e nel quale la ri-

→

cerca sociologica occupa sempre più il posto già tenuto dal pensiero politico e giuridico.

I poteri del Presidente. Il viaggio dell'on. Saragat risolleva il problema della figura e dei poteri che, nel nostro ordinamento costituzionale spettano al Presidente della Repubblica. Problema non nuovo per noi, perché ne facemmo oggetto di una tavola rotonda del Movimento Salvemini il 12 gennaio 1964, sotto la presidenza Segni. Quello che è trapelato ora, in occasione dello « scandalo » del SIFAR, sugli avvenimenti dell'estate 1964, conferma la tempestività con la quale allora ritenemmo di dover promuovere un pubblico dibattito su alcuni atteggiamenti assunti dal Presidente della Repubblica di quel tempo e dei quali poteva apparire dubbia la conformità al nostro ordinamento costituzionale. In quel dibattito, non mancarono riferimenti ad analoghi dubbi ai quali aveva dato origine la presidenza Gronchi. Ma vorremmo dire che l'attuale presidenza della Repubblica risolleva il problema in termini più chiari e puntuali. Gli atteggiamenti del Presidente Gronchi e del Presidente Segni che erano potuti apparire poco ortodossi, rispetto a una certa concezione della figura e dei poteri del Capo dello stato previsto dalla nostra Costituzione, avevano un carattere episodico, per non dire casuale: potevano essere l'espressione di una personalità individuale più che di un meditato disegno. Del Presidente Saragat bisogna dire invece che egli ci ha dato per la prima volta l'esempio di una funzione presidenziale esercitata con attenzione, con cura, senza che nulla sia lasciato all'estro o al caso. La immancabile presenza del Capo dello stato dovunque essa possa apparire richiesta o giustificata, la scelta del tempo e delle circostanze dei suoi interventi, i pensieri e i sentimenti che le sue parole esprimono, rivelano la costante preoccupazione di adeguarsi a un modello. Sembri o non sembri questo accettabile, è indubbiamente un merito, per chi è investito dalla più alta carica pubblica, lo sforzarsi di dare al proprio mandato un'interpretazione logica e coerente e di esercitarne le funzioni in conformità. Ma è un merito che costituisce un impegno per chiunque abbia una responsabilità politica e per l'opinione pubblica in generale. Il Presidente della Repubblica propone una concezione della figura e dei compiti che la Costituzione gli riserva, sollevando così un problema che non può essere ignorato: e, in primo luogo, non possono ignorarlo Governo, Parlamento, opposizione parlamentare.

Sarebbe un errore e una colpa l'eludere il problema, trincerandosi dietro pretese ragioni di convenienza, che vieterebbero di porre in discussione gli atti del Capo dello stato. Nel nostro ordinamento costituzionale, non è lecito far risalire al Presidente della Repubblica la responsabilità dell'azione di governo, perché si tratta di una responsabilità che non è sua. Ma del suo modo di intendere e di esercitare le proprie funzioni egli non può non rispondere di fronte agli altri poteri dello stato e di fronte all'opinione pubblica. E ci pare un modo di eludere il problema anche quello prescelto dall'opposizione comunista, con la sua richiesta che, in relazione al viaggio presidenziale, si apra un dibattito sulla politica estera governativa. Se il Presidente della Repubblica compie atti che appaiono l'espressione di un indirizzo politico, il governo certamente ne risponde, sia che lo condivida, sia che non lo condivida. Ma, prima di discutere l'indirizzo politico di cui il Capo dello stato si sia reso interprete, occorre chiedersi se, così facendo, egli abbia o meno sconfinato dai limiti dei suoi poteri: e anche di questo il governo risponde, perché esso ha il dovere di rivendicare, anche di fronte al Presidente della Repubblica, i propri poteri e le proprie responsabilità. Discutere, nei suoi motivi di fondo, la linea politica espressa dal Presidente con i suoi atti può essere un modo indiretto e polemico di sollevare il problema dei suoi poteri, dimostrando la fatalità di una sua chiamata in causa, quando egli prende posizione su problemi riservati alla competenza del governo e del Parlamento. Ma appunto perché è un modo indiretto e polemico di sollevare il problema, preferiremmo che ogni, pur legittima, discussione sulla politica governativa fosse preceduta da un pacato esame di quella concezione della figura e delle funzioni di Presidente della Repubblica che ci viene oggi proposta.

Una cosa è chiedersi se l'Italia debba o non debba rinnovare la sua adesione al Patto atlantico, se il rinnovo debba essere subordinato a una più o meno profonda revisione del patto, se per una richiesta di revisione, costituiscano una opportuna premessa le proclamazioni di incondizionata fedeltà atlantica; altra cosa è il chiedersi se, per la soluzione di questi problemi della nostra politica estera, debbano essere determinanti le prese di posizione del Presidente della Repubblica. Soltanto tenendo ferma questa distinzione si può sperare di aprire un dibattito che sia veramente un discorso sulle istituzioni, un discorso che richiami ciascuno alle proprie responsabiltà. Non si tratta di dire se ci sia piaciuto o meno quello che ha fatto e detto l'on. Saragat: si tratta di dire se vogliamo, oggi e domani, che un Presidente della Repubblica, il quale oggi si chiama Saragat e domani si chiamerà altrimenti, compia atti quali quelli che l'attuale Presidente ha compiuti e tenga discorsi quali quelli che egli ha tenuti.

Lo sciopero dei magistrati. Prima di parlare dell'argomento che oggi appare

centrale, rispetto al problema dei poteri presidenziali, e cioè del viaggio dell'on. Saragat, faremo cenno di un altro aspetto del problema stesso, del quale si è molto parlato negli scorsi giorni, specie al congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati svoltosi a Catania: la figura e le funzioni spettanti al Capo dello Stato quale presidente del Consiglio superiore della Magistratura. Su questo punto, non erano mancati dubbi durante la presidenza Segni: e se ne era parlato nella tavola rotonda del Movimento Salvemini sopra ricordata. Ma anche qui, l'atteggiamento dell'attuale Presidente pare rispondere a una concezione organica della sua funzione e perciò, se propone in modo più acuto il problema, sfugge a censure che l'on. Segni si era attirato con un suo gesto apparso, sotto più aspetti, poco ortodosso. Il Presidente Segni, non avendo partecipato a una seduta del Consiglio Superiore nella quale si era adottata una certa deliberazione, aveva emesso una pubblica dichiarazione per far sapere che, se fosse stato presente, avrebbe votato a favore di quella deliberazione, che egli approvava. Gesto che, prima ancora di giustificare dubbi sulla posizione del Capo dello stato, quale presidente del Consiglio superiore, metteva in gioco i principi che regolano il funzionamento dei corpi collegiali e ragioni di convenienza che, in questa materia, non valgono meno delle norme giuridiche. Il Presidente Saragat, almeno in due occasioni, si è valso della sua posizione di presidente del Consiglio superiore come di una tribuna per parlare al pae-

Il modello di Capo dello Stato che ci viene proposto oggi è quello proprio alla Repubblica presidenziale. Occorre una coerente risposta dell'opinione pubblica e del Parlamento: attuare, se si ritiene opportuno il cambiamento, la necessaria revisione costituzionale. Nessun sistema è peggiore di quello che si instaura attraverso l'elusione e la deformazione di quello legalmente esistente. Nelle foto: a sinistra l'emiciclo di Montecitorio e il banco del governo, a destra i seggi della maggioranza, nella pagina seguente De Gasperi e Einaudi.

se. Nel recente congresso di magistrati si è parlato di preferenza della presa di posizione presidenziale sullo sciopero; ma vi fu un precedente discorso organico dell'on. Saragat sui problemi della giustizia che, se faceva un minore appello alle passioni, sollevava ,forse anche in modo più ampio, lo stesso problema. Dobbiamo dire, per parte nostra, che le parole dell'on. Saragat sullo sciopero dei magistrati ci trovano consenzienti. Non abbiamo mai compreso perché una categoria di cittadini nella quale dovrebbe essere particolarmente vivo il senso della legalità, come i magistrati, debba ostinarsi a rivendicare il proprio diritto allo sciopero, che fatalmente si traduce, per essi, in un mezzo di pressione sul Parlamento, il solo organo competente a regolare il loro stato giuridico ed economico. E le idee sulla giustizia esposte in precedenza dall'on. Saragat meritavano, in gran parte, quei consensi che ad esse non mancarono. Ma il problema, ripetiamo, non è questo: si tratta di sapere se discorsi di questa fatta possano essere tenuti dal Capo dello stato nell'esercizio delle sue funzioni di presidente del Consiglio superiore.

Per parte nostra, abbiamo già avuto occasione di sollevare dubbi sulla saggezza delle norme costituzionali che attribuiscono al Capo dello stato la presidenza di corpi collegiali: Consiglio superiore della magistratura e Consiglio supremo di difesa. La partecipazione a organi collegiali pone, o dovrebbe porre, tutti i componenti di tali organi in una condizione di parità, sia pure di *primus inter pares,* quando si tratta del presidente. Le opinioni di ciascuno, chiunque egli sia, sono e devono poter essere liberamente discusse; ciascuno deve accettare, nella formazione della comune volontà, la legge della maggioranza e può quindi vedere la propria opinione sopraffatta da quella degli altri. Tutto ciò si concilia male con il carattere individuale, monocratico, come si legge nella mozione del recente congresso dei magistrati, della funzione di Capo dello Stato. La sua partecipazione a corpi collegiali può quindi produrre un duplice pericolo: che la discussione non sia libera come dovrebbe essere o che il prestigio di cui deve essere circondata la carica di Capo dello Stato possa soffrirne.

Queste osservazioni non tendono naturalmente a revisioni costituzionali. Per eliminare quei pericoli, basta che la partecipazione del Presidente della Repubblica a corpi collegiali sia contenuta in limiti di discrezione e di prudenza. La nostra Costituzione, attribuendo al Capo dello Stato la presidenza del Consiglio superiore della magistratura e del Consiglio supremo di difesa ha forse obbedito a suggestioni derivanti dai precedenti ordinamenti monarchici, nei quali il sovrano possedeva scarsissimi poteri sostanziali, ma godeva di altissime prerogative formali. Il Presidente della Repubblica, nella nostra Costituzione, ha una figura del tutto diversa: la sua altissima posizione deriva dai concreti poteri che gli sono affidati, non da finzioni politiche e giuridiche. Perciò è bene che il Presidente della Repubblica, chiamato a presiedere organi collegiali, attribuisca a questa sua funzione quel carattere formale che essa ha eccezionalmente in un ordinamento tutto teso, nella configurazione dei suoi poteri, alla sostanza. Egli non dovrebbe sovrchiare, con la propria opinione, quella del collegio, né dovrebbe esporsi al rischio di essere messo in minoranza.

Nell'esporre il proprio punto di vista sullo sciopero dei magistrati, l'on. Saragat ha varcato questi limiti. Il Consiglio superiore, nell'esercizio delle varie funzioni che sono ad esso attribuite, avrebbe potuto prendere in esame il problema dello sciopero: ma avrebbe dovuto farlo collegialmente, attraverso deliberazioni nelle quali ogni voto vale per uno. Anche se il Presidente Saragat sapeva di interpretare l'opinione prevalente in seno al Consiglio, sarebbe stato pereferibile che tale opinione avesse un'espressione collegiale, non individuale; che essa si richiamasse all'autorità del Consiglio, non a quella del Capo dello Stato. Forse anche più grave fu lo sconfinamento nel precedente discorso dell'on. Saragat sui problemi della giustizia, perché quel discorso, che, come abbiamo detto, meritava di essere largamente condiviso, esponeva in sostanza un programma di politica governativa e legislativa della giustizia. Per dire queste cose, il Presidente ha uno strumento, e uno solo: il messaggio alle Camere. In questa così delicata materia, la più rigorosa distinzione dei poteri è un'esigenza inderogabile. Bene ha fatto il congresso dei magistrati tenutosi a Catania a riaffermarla in una sua mozione.

Il viaggio di Saragat. Il problema della posizione spettante al Capo dello

→

una lettera di jemolo

Caro Direttore,

ho visto con grande piacere la lettera di Alessando Roveri che riprendeva il mio articolo sulla NATO.

Dio voglia ch'egli abbia ragione e che il mio « — nulla da fare — (salvo mantenere viva una piccola fiaccola da passare ad altre generazioni) » sia effetto di pessimismo senile.

Confesso di non nutrire fiducia nell'opera di forze cattoliche giovanili e comunque non conformiste (ed in quei gruppi sono persone per cui sento più che stima, ammirazione per la serietà morale, la vita in armonia con la fede), perchè dall'inizio del secolo vedo gli uomini di formazione cattolica quanto ad idee più aperti, nella pratica chiusi tra loro, parlando un loro linguaggio, poco o nulla portati a collaborare con persone di diversa formazione, dalla differente origine. Mi sembra che nelle ore decisive siano sempre rimasti obbedienti a chi faceva richiamo alla loro coscienza di cattolici, alla necessità che non si scindessero i credenti. Al più, ritirati **sub tegmine fagi.** E' vero che tutto può mutare, e confidiamo che per l'avvenire non sia così.

Però vorrei sapere cosa si possa fare in concreto. Le elezioni politiche non sono lontane. Per chi voteremo? o predicheremo l'astensione, fidando sul monito che possa venire da uno scarso afflusso alle urne o da qualche centinaio di migliaia di schede nulle? o propugneremo liste extrapartiti, sapendo che non sarà eletto uno solo di quanti vi saranno inclusi, ma confidando di gettare un seme?

Vorrei che il Roveri chiarisse ancora il suo pensiero.

Con deferente affetto

Arturo Carlo Jemolo

stato quale presidente del Consiglio superiore della magistratura è un problema marginale di fronte a quello che trae origine dal recente viaggio presidenziale e che pone in discussione le linee fondamentali della figura di Capo dello stato. Come abbiamo detto, l'on. Saragat, dimostrandosi consapevole dei dubbi che la sua missione avrebbe potuto sollevare, ha adottato le opportune cautele perché quei dubbi trovassero una preventiva risposta. Ma le cautele usate, se tolgono all'azione presidenziale qualsiasi carattere di improvvisazione e di casualità, attribuiscono ad essa un preciso significato che alimenta e orienta il dibattito. Il Presidente ha voluto che, prima dell'inizio del suo viaggio, il Consiglio dei Ministri tenesse un'apposita riunione per approvare le linee generali della politica italiana, relativamente ai temi di cui egli, nello svolgimento della sua missione, avrebbe dovuto o potuto occuparsi. Non interessa qui esaminare se la deliberazione del Consiglio dei Ministri sia stata più o meno generica, più o meno unanime; né interessano le voci su parziali discordanze tra la linea politica rappresentata dal Presidente e quella impersonata dal Ministro degli esteri che, nel corso del viaggio, è stato al suo fianco. Ai fini del nostro discorso, ci basta l'impostazione ufficiale del problema, quale risulta da atti formali del governo e del Presidente. Il Capo dello stato, nel nostro ordinamento costituzionale, ha il diritto, che sarebbe necessariamente anche un dovere, di farsi interprete, nei rapporti internazionali, della politica governativa?

Non bisogna, neppure a questo proposito, lasciarsi fuorviare da ricordi e suggerimenti che vengono da sistemi costituzionali diversi da quello oggi vigenti in Italia. Nella monarchia parlamentare, quale quella che resse il nostro paese fino all'avvento del fascismo, in quella che, bene o male, può ancora chiamarsi la monarchia parlamentare britannica, il sovrano legge il discorso della Corona, che è un programma politico di governo. Ma legge appunto un documento scritto da altri, nel quale egli non muta una sola virgola; e lo legge come programma del governo, senza lasciar apparire in alcun modo se egli, intimamente, lo condivida o meno. Sono anzi numerosi gli esempi di discorsi della corona letti da sovrani che nutrivano per i discorsi posti nella loro bocca una profonda avversione. Riti come quello del discorso della Corona si richiamano però a una figura di Capo dello stato ben diversa da quella delineata dalla nostra Costituzione: un Capo dello stato erede della tradizione della monarchia assoluta, elevato a simbolo dell'unità nazionale e della sovranità dello stato, privo di sostanziali poteri e circondato di tutte le prerogative formali che si addicono precisamente a questo significato simbolico della carica.

Il presidente della Repubblica previsto dalla nostra Costituzione spezza la tradizione della monarchia parlamentare, anzi si pone in contrasto con essa; non è una figura simbolica, munita di privilegi formali, ma una carica il cui significato sta tutto nei concreti poteri — poteri formidabili anche per chi, come noi, può apparire fautore di una concezione restrittiva delle funzioni presidenziali — che vi sono connessi. E il tipo di rappresentanza della linea politica governativa che l'on. Saragat si è assunta nel suo viaggio non ha nulla del freddo formalismo di un discorso della Corona. Egli ha posto al servizio della politica di governo di cui si rendeva interprete, non la sola sua voce, ma le sue doti oratorie, il suo potere di persuasione, la forza che deriva da un'intima convinzione, il suo passato, la sua intera personalità, insomma.

Presidente non ambasciatore. Ha il Presidente della Repubblica italiana il diritto, e il dovere, di fare tutto questo? E di farlo, ben s'intende nei confronti della politica governativa, qualunque essa sia, di una politica governativa che egli condivida o non condivida e perfino che ripugni, come può accadere, alle sue più intime convinzioni? L'on. Saragat ha avuto la fortuna di apparire di fronte al mondo come l'interprete di una linea politica che corrisponde pienamente a quella che è sempre stata la sua linea personale, nel corso della sua intensa e varia partecipazione alla vita pubblica italiana. Ma nessuno può pensare che la funzione del Capo dello stato sia diversa a seconda che la linea politica del governo coincida o meno con quella personale del Presidente della Repubblica; che il nostro paese sia rappresentato, di fronte al mondo, dal titolare della suprema carica dello stato quando quella coincidenza si verifichi e, in caso diverso, debba accontentarsi di essere rappresentanto dai propri uomini di governo, rimanendo nell'ombra silenzioso e forse corrucciato il Presidente della Repubblica, a dimostrare, con il suo riserbo, il proprio dissenso. Dunque, se una funzione rappresentativa della politica di governo spetta al Presidente della Repubblica, si tratta di una funzione permanente, che egli è tenuto a esercitare qualunque sia la sua posizione personale rispetto al colore e agli orientamenti della formazione governativa. Ma ognuno vede in quale misura questa esigenza abbasserebbe il livello della figura attribuita al Capo dello stato, fino a qual punto la umilierebbe. In sostanza, il Presidente della Repubblica sarebbe chiamato a esercitare, con maggiore prestigio formale, la funzione di un ambasciatore, una nobile e apprezzabile funzione, che conosce però la sua grandezza e la sua servitù. La servitù di doversi fare interprete e sostenitore di una politica diretta da altri, anche in contrasto con le proprie convinzioni e i propri sentimenti. Non è questa la sorte che la nostra Costituzione ha voluto riservare al Presidente della Repubblica.

Né è questa la sorte che l'attuale Presidente della Repubblica augura a se stesso. La realtà è che l'accordo tra l'on. Saragat e il governo sulle grandi linee della politica governativa non è frutto del caso, ma il risultato di un processo al quale il Presidente della Repubblica ha largamente partecipato, portandovi tutto il peso della sua carica, della sua esperienza, della base politica di cui dispone nel paese. Egli, nella sua missione, non ha rappresentato la politica governativa, ma una

politica che è sua e del governo, forse più sua che del governo. E il modello di Capo dello stato che egli ci propone si giustifica soltanto per un Presidente che sia in grado di fare accettare dal governo la propria linea politica: se questa condizione venisse a mancare, il Presidente della Repubblica dovrebbe fare ricorso a un diverso modello della propria figura e della propria funzione. Ma è forse questa un'ipotesi che l'on. Saragat non ritiene di dover considerare.

Se è così, il modello di Capo di stato che ci viene oggi proposta altro non è se non il modello proprio alla repubblica presidenziale, che già ha esercitato la sua seduzione su alcuni predecessori dell'on. Saragat, ma che egli ha il merito di presentare con maggiore attenzione, con maggiore chiarezza, con maggiore coerenza. A questa proposta governo, Parlamento, opposizione e opinione pubblica devono una risposta altrettanto attenta, chiara, coerente. Non c'è nulla di male a volere la repubblica presidenziale: ma, se la si vuole, bisogna dirlo e bisogna disporsi ad attuare quella revisione costituzionale che, per raggiungere questo fine, si renderebbe necessaria. Per parte nostra, abbiamo avuto ripetute occasioni di dire che ha agito saggiamente la nostra Assemblea costituzionale, quando ha respinto le proposte che tendevano a fare della nostra repubblica una repubblica presidenziale. Ha agito saggiamente, perché ha valutato tutti i pericoli che un sistema presidenziale potrebbe produrre in un paese dove sono così prepotenti le tendenze individualistiche, dove l'educazione politica è ancora limitata, dove il ricordo del fascismo incombe con la sua forza ammonitrice. Ci può essere chi ritiene che questi pericoli possano trovare rimedio e compenso nei vantaggi che una repubblica presidenziale potrebbe consentire. Ma deve essere una repubblica presidenziale, con tutto quello che essa importa: elezione del Capo dello stato a suffragio universale e diretto; nomina dei ministri da parte del Presidente della Repubblica; garanzia di permanenza in carica del Presidente per la durata del suo mandato, indipendentemente dalla fiducia delle Camere; soppressione del potere di scioglimento delle Camere stesse rafforzamento dei poteri del Parlamento; e così via.

Perché ogni sistema può avere vantaggi e svantaggi, ma nessun sistema è peggiore di quello che si instaura attraverso l'elusione e la deformazione di quello legalmente esistente.

LEOPOLDO PICCARDI ■

CORTE DEI CONTI

ad ognuno il suo

La Corte dei Conti, procedendo come è suo debito istituzionale al riscontro del bilancio consuntivo dello Stato del 1966, ha negato il benestare per alcuni capitoli di spesa ed ha creduto d'investire la Corte Costituzionale del giudizio di legittimità delle leggi che disponevano tali spese. Il passo, nuovo nella nostra storia costituzionale, è in sostanza un risoluto invito al Parlamento ad un ossequio, che si ritiene mancato, alle prescrizioni della Costituzione. Ha perciò suscitato vivaci commenti, dibattiti e controversie. Mentre da un lato è vivo il compiacimento per la costanza e l'energia con la quale un organo centrale dello Stato persegue la sua azione, d'altro canto sono gravi i problemi di competenza e di corretto funzionamento dell'attività di controllo, compito fondamentale che i cittadini affidano al Parlamento. Se ne discute attualmente presso la V Commissione Finanze e Tesoro del Senato; se ne discuterà presto in aula. Ercole Bonacina ha illustrato il problema nel fascicolo scorso di « Astrolabio »; il dott. Carbone raccoglie ora l'invito alla discussione, che resta aperta.

L'elogio del controllo, come essenziale funzione di raccordo tra legislazione e amministrazione, tra Parlamento e Governo, giustamente tessuto dal senatore Bonacina nello scorso numero di *Astrolazio* può essere tuttavia assunto insieme come punto di riferimento per dissentire dal giudizio che egli esprime sulla decisione adottata dalla Corte dei Conti di promuovere questione di legittimità costituzionale in occasione della deliberazione di parificazione sul bilancio consuntivo per il 1966.

E' vero che uno dei pochi punti concreti di approdo dei molti e confusi discorsi che si vengono facendo sulla crisi dello Stato e sulla insufficienza delle istituzioni si realizza nella direzione di un più impegnato assiduo e organizzato esercizio della funzione di controllo da parte del Parlamento, sollevato da tanta minore e minuta legislazione; è vero che attivare un efficace e continuato controllo del Parlamento sull'amministrazione implica un impegno nuovo e più avvertite responsabilità, nell'opposizione non meno che nella maggioranza, fra l'una e l'altra Camera, dentro e fuori del Parlamento: ma è anche vero che, per dare vita al meccanismo classico ma tradizionalmente effimero, quale nella storia delle nostre istituzioni sin qui si è rivelato, del controllo del Parlamento sulla pubblica amministrazione, occorre la mas-

Carbone

sima chiarezza sulla parte che a ciascuno compete e sul funzionamento del sistema nel quale operano le parti: Corte dei Conti, Parlamento, Governo.

Non si tratta certo di scoraggiare la Corte dalla rinnovata lena con cui ha cercato vieppiù in questi ultimi anni di alimentare il circuito del controllo indirizzando al Parlamento documenti fitti di osservazioni e di rilievi sempre più espliciti e insistenti su governo e malgoverno. Non si può trattare ancor meno di compiacere alla insofferenza di amministratori e governanti e crear pretesti per favorire acquiescenza e silenzio. Al contrario, si tratta di incoraggiare la Corte nell'esercizio della sua essenziale funzione di controllo, contrastando peraltro sbandamenti che in definitiva la distoglierebbero dalla stimolante funzione espressamente attribuitale dalla norma costituzionale quale organo « ausiliare » del Parlamento.

Il « terzo controllo ». Non credo sia formalismo giuridico insistere nel distinguere Governo e Parlamento, quand'anche il sistema parlamentare attuale sembri piuttosto far discendere dalla volontà dell'uno le deliberazioni dell'altro, anziché muovere il sistema in senso inverso. Credo piuttosto eccessivamente disinvolto, che una semplificata identificazione tra Parlamento e Governo, per il tramite di una sempre remissiva e disponibile maggioranza parlamentare, possa dare il passo alla pretesa di un controllo terzo sull'uno e sull'altro, cioè da un lato sugli atti dell'amministrazione per riferirne al Parlamento e dall'altro sulla costituzionalità delle leggi per promuovere questioni di legittimità dinanzi alla Corte Costituzionale. Perché di questo in definitiva si tratta: che ogni anno la deliberazione della Corte dei Conti sulla parificazione del rendiconto si tramuti da occasione per riferire al Parlamento sulle risultanze della gestione e sullo stato della pubblica amministrazione, in occasione per riscontrare la legislazione prodotta dal Parlamento, e assolverla o riferirne in via di impugnativa al giudice costituzionale. Ma in

→

questo modo non più Parlamento e Corte dei Conti fanno sistema al fine del controllo sulla gestione finanziaria e sull'attività della pubblica amministrazione, ma Corte dei Conti e Corte Costituzionale fanno sistema ai fini del controllo di legittimità costituzionale delle leggi in ciascun anno approvate dal Parlamento.

Non si tratta di sottigliezze. Non è distorsione da poco. Può portare ad un reale capovolgimento dei rapporti tra Corte e Parlamento che l'articolo 100 della Costituzione ha modellato sullo schema classico che vuole la Corte strumento del controllo del Parlamento sul Governo, esplicitamente definendo come controllo, e non come giurisdizione, l'attribuzione della Corte e ponendo espressamente il Parlamento come ultimo ed unico destinatario delle risultanze di tale controllo.

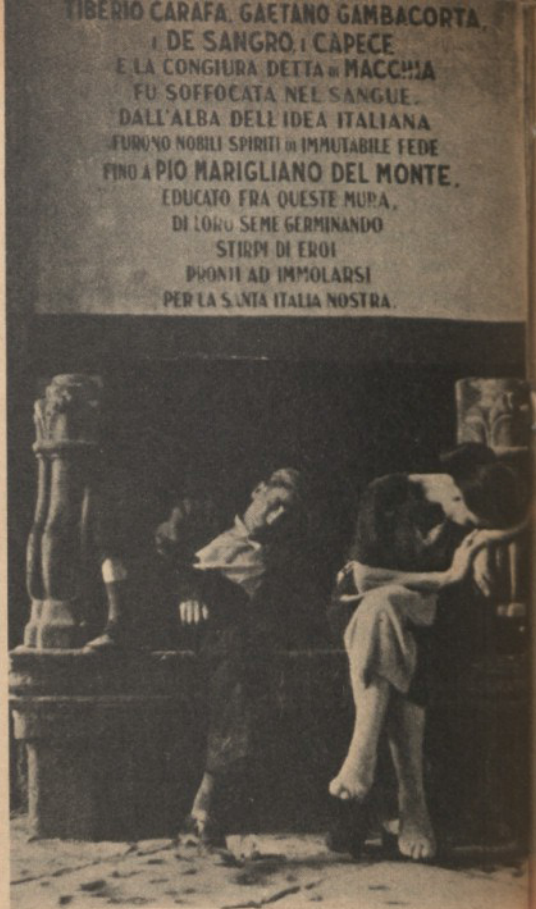
Rapporti delicati. Ma sarebbe anche un arrischiato capovolgimento nel sistema dei rapporti predisposti dal legislatore costituente fra Parlamento e Corte Costituzionale, tra il legislatore e chi giudica sulla costituzionalità delle leggi: delicati rapporti cui non a caso la norma costituzionale applica il filtro di diritti e interessi esperiti in giudizio, escludendo una diretta impugnativa del giudice — di qualsiasi giudice: ordinario, speciale o costituzionale — a carico di una legge, e perciò del legislatore. Ma è proprio una tale diretta impugnativa che si esercita attraverso la finzione di una deliberazione di parificazione qualificata come *giudizio* anziché come *controllo,* ed è in questo senso che si può dire che la Corte dei Conti viene a creare un nuovo sistema con la Corte Costituzionale.

Non è qui il luogo di smontare pezzo per pezzo tale finzione che riposa su un'equivoca norma (articolo 40) del testo unico del 1934 sull'ordinamento della Corte, equivoco che del resto già varrebbe a dissipare il contesto delle norme raccolte in quel testo unico (l'articolo 39 definisce la parificazione in termini indiscutibili di controllo) e gli stessi principi generali del nostro ordinamento (nel preteso giudizio di parificazione mancano in sostanza le parti, manca la forma e la sostanza di un procedimento contraddittorio, la deliberazione di parificazione adottata a conclusione dalla Corte è tutto tranne che « cosa giudicata », irriferibili risultano le norme sulla revocazione e sull'annullamento, ecc.). Né interessa qui intrattenersi sulla contraddittorietà della soluzione adottata dalla Corte che, da una parte, ha ritenuto rilevante per il suo giudizio di parificazione la questione di legittimità promossa dinanzi alla Corte Costituzionale e che, da una altra parte, ha ritenuto di poter egualmente definire tale giudizio ricorrendo allo strumento dello stralcio, affatto incongruo con un rendiconto generale, che trova significato nel suo carattere di contabilità globale, comprensiva di tutte le risultanze nella gestione e che non soffre perciò mutilazioni o stralci.

Quel che invece è assai rilevante è notare come la Corte, fra le infinite questioni di legittimità costituzionali che la sterminata legislazione sostanziale di spesa coinvolta dal bilancio le offriva (tutte rilevanti perché ciascuna capace di travolgere una appostazione di entrata o di spesa inserita in bilancio e considerata dal consuntivo), ha ritenuto più urgente o più confacente alle proprie attribuzioni, comunque attinenti al controllo finanziario, mettere il dito su un gruppo di leggi che le consentissero di promuovere questioni di legittimità costituionale in base all'articolo 81, ultimo comma.

Ma l'assunzione dell'art. 81 quale norma costituzionale che l'iniziativa della Corte vuol particolarmente proteggere, vale ad accentuare quel capovolgimento di rapporti con il Parlamento di cui si è detto. Perché? Perché è norma costituzionale di cui il Parlamento è immediatamente destinatario e che, nel suo ultimo comma (« Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spesa deve indicare i mezzi per farvi fronte ») attiene direttamente allo svolgimento della funzione legislativa. Perché pone problemi assai delicati ed assai incerta soluzione, perché rischia di coinvolgere il giudice costituzionale nell'apprezzamento di strumenti finanziari, di politiche economiche, di congruenza fra mezzi e fini (non giuridici ma finanziari ed economici), introducendolo in una area di scelte e di opzioni propriamente politiche, nella quale il Parlamento deve muoversi senza soggezioni e senza portare responsabilità se non verso il corpo elettorale.

Una deliberata scelta. Né potrebbe essere addotta l'esigenza di rimediare a un difetto di garanzia costituzionale di cui altrimenti soffrirebbe la normativa formulata con l'articolo 81 per la difficoltà di collegarvi situazioni giuridiche soggettive coinvolte in un giudizio, e di promuovere in tal modo questioni di legittimità costituzionale fondate sull'articolo 81. Perché infatti riguardare come un difetto, e non co- (*continua a pag.* 34)

GIUSEPPE CARBONE ■

INCHIESTA SU NAPOLI

S. GENNARO NELLE CAVERNE

«L'**unica** città orientale senza un quartiere europeo ». Così si espresse Anatole France, scrittore sostanzialmente brillante ma dotato di un sottile spirito di osservazione, dopo una visita a Napoli che concluse affrettatamente, convinto che il primo contatto avesse esaurita la gamma delle emozioni che la città poteva riservargli.

Nonostante i grattacieli, la bellissima stazione ferroviaria e i quartieri residenziali sorti a ridosso delle colline di Posillipo e del Vomero, questo giudizio vagamente *liberty* che ha l'impertinenza della battuta allusiva soffiata nell'orecchio di una ballerina del *Moulin Rouge* è forse oggi quello che più realisticamente coglie l'essenza della città. Come il buon vino in bottiglia ha ottenuto dal tempo la confer-

ma delle sue autentiche proprietà. E lo si potrebbe riferire, con la certezza di non sbagliare, sia all'assetto urbanistico, sia al costume, ai modi e forme di vita quotidiana.

E' trascorso più di mezzo secolo da quando lo scrittore francese si sbarazzò seccamente, quasi non valesse la pena di spendere altre parole, dei luoghi comuni diffusi sulla vecchia capitale borbonica talvolta con l'avallo di personalità del livello di Goethe, eppure il panorama è lo stesso, con l'aggravante che l'aggiunta di nuovi elementi, scaricati sui preesistenti come si fa per l'immondizia negli appositi centri di raccolta, ha dato maggior risalto all'intrinseca inconsistenza strutturale della città.

Il museo degli orrori. Urbanisticamente Napoli è il più completo e ricco museo di orrori che esista in Europa e forse nel mondo. I paragoni sono anzi superflui e inopportuni poiché siamo di fronte a un esemplare unico ed irripetibile, una mostruosità gigantesca, nel suo genere perfetta, cui solo la collaborazione di diverse generazioni poteva pervenire. L'unico dato incontrovertibile della storia napoletana è che dai sindaci « galantuomini » frementi liberali aspirazioni, ai podestà fascisti e ai sindaci democristiani, la azione volta al dissesto delle strutture cittadine non ha mai subito battute d'arresto. La tradizione municipale emerge da un sinistro patto di solidarietà che abolisce ogni differenza politica.

Così come si configura dai quartieri che la costituisco, secondo una valutazione approssimativa ma abbastanza realistica, Napoli si estende su di una superficie di circa tredicimila ettari. Per il milione e trecentomila abitanti che ospita non è un'area che conceda orizzonti interminabili di vuoto; comunque ci si poteva arrangiare evitando il rischio di una morte per schiacciamento o per soffocamento che oggi si profila abbastanza nettamente.

L'assurdo è che i tre quarti circa del territorio disponibile è pressoché inutilizzato; i due terzi della popolazione, infatti, sono addensati in non più di 2.300 ettari. Gli scompensi da zona a zona sono qualche volta da 1 a 70. La sezione Pendino, ad esempio, dispone di 124 ettari per 65.000 abitanti: su ogni ettaro, in altri termini, vivono 740 persone; di contro il quartiere di Pianura dispone, di 1.150 ettari per poco più di 12.000 abitanti, cioè, approssimativamente, di un ettaro per ogni dieci persone.

La sezione Pendino non è neppure un caso limite poichè la densità più alta si registra nel quartiere S. Lorenzo, dove in 350 ettari vivono 132.000 persone, per una media di 790 persone per ettaro. Le altre percentuali che si riferiscono alle zone del centro sono più basse, ma non per questo sono meno allarmanti. Così abbiamo che mentre a Montecalvario vivono 540 persone per ettaro, a Soccavo ne vivono due e mezza. Analogamente ai 430 abitanti per ettaro dei quartieri di S. Lorenzo e Vicaria corrispondono tredici abitanti a Chiaiano e una trentina a Ponticelli.

Complessivamente sul centro storico, che ha le dimensioni di un fazzoletto, gravano all'incirca ottocentomila persone. E' un'umanità ammucchiata a caso, che cerca di farsi largo a gomitate o di riparare in costruzioni sgangherate che pietosamente chiedono sostegno ad altre costruzioni non meno sgangherate. Dalla zona che si estende dalla fascia orizzontale comprendente la stazione, il Vasto e piazza Carlo III fino al mare verso Mergellina e il rione Amedeo non esiste una sola arteria di scorrimento degna di questo nome. Il famoso Rettifilo, che a suo tempo sembrò una realizzazione rivoluzionaria sebbene fosse costruito e tagliato irrazionalmente, oggi fa ridere; altrettanto potrebbe dirsi di via Foria, del Corso Garibaldi e di via Roma, classificabili come arterie di scorrimento solo per ripiego.

La giostra dei dissesti. Su questo formicaio incolore, di fronte al quale la Casbah algerina diventa un'oasi di pace, si esercita ogni mattina la pressione di diverse diecine di migliaia persone provenienti dalla provincia. L'affollamento raggiunge punte parossistiche, e in qualche momento si ha la sensazione di essere risucchiati in una spirale diabolica. Per la instabilità del suolo e la precarietà degli edifici, la sicurezza di questa gente è letteralmente nelle mani di Dio. Un crollo, uno sprofondamento sarebbe nella logica delle cose.

I dissesti statici sono di proporzioni sconosciute a qualsiasi agglomerato civile: non meno di diecimila, per una media di 10,40 per ogni ettaro. Quindi è inutile perfino stare attenti a dove →

Urbanisticamente Napoli è il più completo museo degli orrori che esista in Europa e forse nel mondo: il vero miracolo qui non è S. Gennaro, ma il mancato sprofondamento della città. Nelle foto: in alto, la siesta al Vomero, in basso a sinistra e a destra alcuni aspetti del dissesto edilizio, al centro il mercato dei giornali usati. Nella pagina seguente, la Galleria Umberto.

si mettono i piedi. Anche in questo campo, naturalmente, la parte del leone la fanno gli antichi sovraffolati quartieri del centro. Il primato in assoluto spetta al popolare quartiere di S Lorenzo, con 1.155 dissesti, equivalenti a 3,25 dissesti per ettaro; ma in percentuale spetta al non meno popolare quartiere di Montecalvario, con 910 dissesti, corrispondenti a 22,2 dissesti per ettaro. Seguono a ruota il Vomero, con 845 dissesti, S. Carlo all'Arena, con 738, Pendino, con 639 e Chiaia con 610.

E' interessante rilevare che dallo sfacelo non si salvano le zone di meno antica urbanizzazione e considerate di livello superiore alla media, come il Vomero, Chiaia, Bagnoli (302 dissesti), Posillipo (232) e Fuorigrotta (202). Dissesti più tollerabili, invece, si hanno nei quartieri che potremmo definire periferici, ammesso che a Napoli esista una periferia, come Pianura (150), S. Pietro (151), Miano (109) e Ponticelli (102). In ogni quartiere, poi, secondo una valutazione ufficiale, la cui validità sarebbe zero in un autentico piano di ristrutturazione globale, vi sono da due a una diecina di strade da ripavimentare, per un totale che supera il centinaio. Se però è ammissibile la ripavimentazione di via S. Biagio dei Librai, strada che per avere espresso Giambattista Vico rappresenta il pensiero filosofico italiano (e forse non è accidentale che Croce e il crocianesimo si siano sviluppati lungo la traiettoria di questa specie di Koenigsberg italiana), o anche di via Tribunali, per il resto non si capisce che cosa ci sia da ripavimentare dal momento che non esistono strade.

Il vero miracolo di Napoli non è lo scioglimento del sangue di S. Gennaro, avvenimento, pare, che si rinnova due volte all'anno, ma il mancato sprofondamento della città, sulla quale incombe permanentemente, con un indice di verificabilità che aumenta di giorno in giorno, la minaccia di uno sfaldamento e un franamento totale.

Noi abbiamo consumato, e giustamente, fiumi di inchiostro per Agrigento; ma non sprechiamo una sola penna biro per Napoli che potrebbe coricarsi su se stessa in ogni momento. E allora altro che Agrigento! I crolli e i cedimenti localizzati ad ogni ondata di maltempo sono un campanello dall'arme. Gli esperti urbanistici cittadini temono concordamente ad ogni mutar di stagione che si avvicini l'ora x in cui la metropoli sarà inghiottita dalle sue caverne. Di fronte a questo pericolo, drammaticamente concreto, la deficienza di alcune diecine di migliaia di vani, o l'esistenza di 3.500 baraccati, diventano problemi di vettovagliamento della letteratura turistica, sebbene isolatamente, ed in condizioni di relativà normalità, sarebbero problemi di fondamentale importanza.

La costellazione degli speculatori. Questa situazione è nota da tempo, ma gli amministratori e la speculazione l'hanno volutamente ignorata contribuendo a peggiorarla ed aggravarla. Quando non hanno potuto ignorarla hanno falsificato i documenti. Così ad esempio è stato proprio il Municipio a distruggere la pianta sotterranea della città dalla quale risultava che le sue proprietà sono costruite sulle caverne.

Per costruire a valle del Corso, inoltre, è stato sfacciatamente falsificato l'originario piano Nicola Amore. Quando Lauro progettò un quartiere a suo nome scelse a Fuorigrotta una zona nella quale non si poteva costruire tra l'altro per la vicinanza di un gasometro. Ma figurarsi se Lauro poteva preoccuparsi di divieti! Incurante delle opposizioni egli invitò il famoso don Vincenzo Tucci, dal quale, in cambio di concessioni a largo della Carità, si fece costruire un edificio di 12 piani per sole 250.000 lire a vano. Vi fu anche uno strascico giudiziario, ma con lieto fine per l'intraprendente sindaco monarchico. Infatti l'edificio scoppia di salute al suo posto, e don Vincenzo non ha avuto le concessioni che gli erano state promesse, o ne ha avute soltanto una parte.

Per onestà bisogna dire che Lauro non rappresenta una meteora; egli è piuttosto il punto focale di una costellazione di cui non s'individuano il principio e la fine. E' di questi giorni la notizia dell'incriminazione del presidente dell'INCIS, Umberto Ortolani, e di altre venti persone, tra cui il democristiano ex sindaco Clemente (un pio, secondo la voce generale), per una speculazione sulle aree del valore di circa un miliardo. Ma evidentemente gli interventi della magistratura e le incriminazioni non spaventano nessuno poichè recentemente, nel clamore degli scandali rivelati, si è costituito un grosso gruppo che fa capo all'Immobiliare, ai Beni Stabili e al Risanamento, con Benito Randone come eminenza grigia, il quale ha rastrellato tutte le aree tra via Poggioreale e la Ferrovia, per una superficie di oltre duecento ettari, al fine di realizzare il cosiddetto asse attrezzato, che poi sarebbe il centro direzionale dove sorgerebbe anche l'attesissimo palazzo di Giustizia.

Teoricamente questo progetto non dovrebbe avere alcuna probabilità di realizzazione, avendo il ministero e la sezione urbanistica già espresso parere contrario. Ma, si sa, le vie del Signore sono infinite. Il gruppo non sembra minimamente preoccupato dei pareri contrari. Frattanto, come mossa d'assaggio, ha distribuiti i primi settecento milioni ai diversi partiti, fatta eccezione per PCI e PSIUP; poi si vedrà. Anche i terreni della speculazione Ortolani, classificati come agricoli, divennero edificabili dalla sera alla mattina. E allora? Forse questo non è il momento più propizio, poichè con l'approssimarsi delle elezioni tutti si scoprono una vocazione moralizzatrice; ma poi?...

La storia delle speculazioni a Napoli non è che possa staccarsi dalla relativa storia nazionale. Da questo punto di vista essa rientra in un quadro di responsabilità globali il cui epicentro resta Roma. Ma gli urbanisti napoletani sono d'accordo nel ritenere che l'attuale disastrosa situazione urbanistica è frutto di un complesso di fattori, tra i quali semmai, la speculazione può essere uno dei più vistosi. Parlando per paradossi, ma non tanto, si può anche affermare che la città poteva svilupparsi con un minimo di razionalità pur pagando un forte tributo agli speculatori.

Al punto in cui sono le cose l'unica alternativa per scongiurare un disastro di proporzioni gigantesche è una soluzione globale, alla quale deve mettere mano tutta la nazione. Il problema urbanistico di Napoli, che a fatica ed arbitrariamente può essere separato dal complessivo problema di questa città agonizzante, è il banco di prova della questione meridionale. Diversamente ogni iniziativa è strozzata in partenza.

ENNIO CAPECELATRO ■

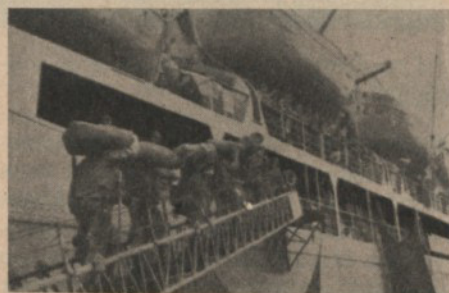
VIETNAM
IL SONDAGGIO ARMATO

Lo sbarco in Nord-Vietnam: ormai « falchi » e « colombe » in America ne discutono apertamente per catturare Johnson e ogni notizia dal fronte diventa motivo di furioso dibattito. I *leader* politici e militari stanno anche perdendo la testa e non badano più ai termini: un « falco » ha definito McNamara il simbolo internazionale della mezza misura e ha chiesto la testa di questo traditore in borghese messo al Pentagono da forze occulte per agire da quinta colonna; il senatore Fulbright perde le staffe e, per sostenere gli argomenti delle « colombe », dice che non vale la candela giocarsi la vita di un solo soldato americano per questo popolo di contadini ignoranti. Vista dall'esterno, la polemica potrebbe prestarsi a considerazioni accademiche, certamente secondarie in questo momento decisivo: il *macarthismo* degli uni; il razzismo di chi combatte la guerra con l'argomento dello asiatico ignorante che va lasciato al suo destino e, se vuole il comunismo, ebbene se lo prenda, tanto non merita altro, e ne faccia le spese. Chi non s'è fatto di Fulbright un mito sa del resto che, il senatore democratico oltre ad essere da buon « sudista » un avversario della legge sui diritti civili dei negri, in campo internazionale difende gli interessi dell'imperialismo USA con l'occhio all'Europa e all'America Latina, e contesta a Johnson l'impegno asiatico perché di scarso rendimento. Ma non è questo che conta, anche se resta il dubbio che certi argomenti delle « colombe » finiscano col ritorcersi a loro danno, e quindi a scapito di un obiettivo giusto.

Se è difficile, a molti di noi, digerire il modo grossolano della polemica (quanti cultori della « scelta di civiltà » dovrebbero ravvedersi...) e se possiamo ritrovare in un europeo come Mendès-France le parole più adatte — il suo elogio al popolo vietnamita in guerra da 25 anni per difendere l'indipendenza, un popolo che onora il genere umano con la sua lunga prova di eroismo, coraggio e fierezza —, non dobbiamo tuttavia trascurare il significato vero di quel che sta accadendo in America: per la prima volta si ha l'impressione che, conti alla mano, questa gente, a suo modo, si sia messa a discutere seriamente.

Uomini e dollari. Un intellettuale come Arthur Schlesinger jr. si è sentito in dovere di mettere sullo stesso piatto il costo del conflitto in uomini e in dollari: 100 mila americani tra morti e feriti, 90 miliardi di dollari già buttati via per niente. Schlesinger non dimentica di aggiungere che i 90 miliardi sarebbero serviti per i ghetti neri, per la « grande società », per la guerra alla povertà, per il benessere, ma spara la cifra soprattutto per colpire allo stomaco l'americano medio che sta per essere tassato con l'addizionale del 10 per cento, che ha paura della inflazione e della recessione economica. E' un modo concreto per farsi capire da tutti: dalla minoranza che ha sentito la guerra nei sentimenti familiari, con i morti, i feriti, i dispersi; dalla maggioranza che paga solo le tasse. E i sondaggi non sono mai stati così negativi per Johnson come dal giorno in cui il presidente parlò di tasse.

Gli altri argomenti sono voltati e rivoltati secondo l'uso che se ne vuol fare, i dollari no. Esempio: i 100 mila. I « falchi » dicono: motivo di più per fare la guerra sul serio, senza limitazioni, perché i nostri ragazzi non siano lasciati allo sbaraglio ma tornino a casa. Le « colombe » replicano: la guerra senza limiti costerà più sangue e ci troveremo imbarcati in un'avventura senza sbocco, in un conflitto continentale asiatico che, con la Cina di mezzo, pomperebbe milioni di uomini senza

→

Inventando una falsa Dien Bien Phu i « falchi » nordamericani hanno provveduto alla preparazione psicologica per lo sbarco a Nord del 17° parallelo, nel territorio di Hanoi. Il Pentagono ha già pronti i piani operativi per l'aggressione. Nelle foto: in alto a destra McNamara, a sinistra e in basso l'imbarco per il Vietnam.

sapere come finirà. Hanno ragione le « colombe », ma i « falchi » hanno ancora presa sull'opinione pubblica. Con i dollari il discorso è molto più elementare, e Johnson deve difendersi: fa della retorica sull'America che ha difeso la libertà del mondo nella prima e nella seconda guerra mondiale, ma l'americano medio si guarda attorno e scopre di avere per alleato solo un certo Cao Ky, con un esercito che non combatte; in Europa invece gli alleati combattevano, e contro i nazi i partigiani erano dalla parte dell'America; e i ricorsi storici del presidente vanno a farsi benedire (per chi capisce, per gli altri serve parlare di dollari e tasse).

Tre piani di sbarco. Il momento è decisivo. Lo sbarco a nord è programmato, pianificato, previsto nei minimi dettagli. I progetti sono tre: sbarcare nella zona chiave di Haiphong e puntare direttamente su Hanoi e sulla frontiera cinese, è il piano dei « falchi » estremi; sbarcare nella zona di Vinh, a metà strada tra Haiphong e il 17° parallelo, puntare sul Laos e tagliare all'imboccatura il budello costiero che scende dal Delta del Fiume Rosso fino al Sud-Vietnam; oppure uno sbarco di assaggio appena a nord del 17° parallelo, nella zona di Dong Hoi, per alleggerire i capisaldi americani a ridosso della fascia smilitarizzata, esposti al tiro dell'artiglieria nordista.

Il piano numero tre è il più congeniale alla teoria della *escalation*: è un sondaggio armato della volontà e delle capacità di reazione dell'avversario, non solo nord-vietnamiti ma cinesi e sovietici; consente di stabilire se una invasione limitata, e giustificata come alleggerimento, scatena una reazione violenta o viene incassata; dai « falchi moderati » è ritenuto un'ottima iniziativa militare, scarsamente pericolosa e utile per decidere eventuali gradini di scalata terrestre. E' anche, allo stato attuale, lo sbarco più probabile, sempre ammesso che Johnson accetti il suggerimento, e si dice apertamente che la scelta presidenziale dovrebbe avvenire entro i primi di novembre, per l'inizio della stagione dei monsoni, quando i bombardamenti aerei cominciano a render meno ma le navi possono coprire l'operazione anfibia e le truppe possono attestarsi senza incontrare eccessive difficoltà di terreno, non ancora ridotto a pantano dalle piogge invernali.

Alla preparazione psicologica i militari hanno già provveduto, inventando una falsa Dien Bien Phu: il caposaldo di Con Thien, battuto dalle artiglierie nordiste, dove i ragazzi americani muoiono perché Washington non ordina la manovra di alleggerimento. Johnson ha già accennato agli eroi di Con Thien, i veri difensori della pace rispetto a quelli che si perdono in chiacchiere in patria, e se il meccanismo deve scattare la giustificazione è bell'è pronta, sia che i nordisti sparino oppure no perché la minaccia è sempre lassù, a nord del 17° parallelo (gli americani trascurano di rilevare che sono stati i primi a sparare con le artiglierie oltre confine, e da un pezzo). L'operazione, poi, sul piano politico non significa una invasione in piena regola, con lo scopo di puntare a nord e abbattere il regime di Hanoi; quindi si presta ottimamente, a giudizio dei « falchi moderati », al suo carattere di sondaggio armato.

Operazione Thailandia. Il piano numero due è più ambizioso: una testa di ponte a Vinh non è più una manovra di alleggerimento, ma una invasione che implica la conquista di tutto il corridoio costiero e la penetrazione nel Laos per arrivare fino all'alleata Thailandia. Sul piano politico e propagandistico verrebbe ancora respinta la accusa di mirare alla conquista del Tonchino e del Delta del Fiume Rosso, e Hanoi sarebbe sempre invitata a trattare la pace e la restituzione dei territori. In cambio verrebbero radicalmente tagliati tutti i « sentieri di Ho Ci-minh » nella giungla e nelle montagne del Laos. Però si tratta di fare una guerra terrestre su vasta scala, in territori sempre adatti alla guerriglia e alle infiltrazioni minori. Il progetto è considerato rischioso dai « falchi moderati » e insufficiente dai « falchi estremi ».

Come non bastasse, in Thailandia la guerriglia si va estendendo, in tutte le zone che confinano con il Laos, e il governo di Bangkok il 4 ottobre ha dichiarato lo stato di emergenza in quattro province settentrionali. Il ministro degli interni ha dichiarato che si sono già infiltrati in Thailandia reparti di guerriglieri nord-vietnamiti, comunisti, laotiani e « guardie rosse » cinesi. In realtà la guerriglia era in corso da tempo, e — a parte gli addetti ai campi d'aviazione USA — vi sono già nel paese 30 mila consiglieri militari americani per la contro-guerriglia. Gli insorti (thailandesi) sono adesso passati all'offensiva, e non è certo escluso che ricevano aiuti. Osservatori americani, da Bangkok, parlano già di « *escalation* orizzontale comunista » in Thailandia, e le autorità militari hanno rafforzato i controlli attorno alle basi aeree da cui partono almeno la metà degli aviogetti in missione sul Nord-Vietnam.

In pratica il piano numero due espone gli americani ad affrontare la guerriglia, per bene che gli vada, in Sud-Vietnam, in parte del Nord-Vietnam, nel Laos e in Thailandia. Non hanno di che essere ottimisti. Più si sale, nella scalata, peggio è.

A Hanoi sono pronti. Il piano numero uno è il più pericoloso di tutti, perché significa guerra terrestre e guerriglia in tutto il Nord-Vietnam (oltre alle zone partigiane in Sud-Vietnam, in Laos, in Thailandia e probabilmente in Cambogia, che non verrebbe più risparmiata), e inoltre implica il rischio di un intervento cinese e, in un modo o nell'altro, sovietico. Ma i « falchi estremi » sostengono ancora l'opinione che i cinesi sono inguaiati con la « rivoluzione culturale » e non pensano di accettare la sfida quanto ai sovietici, la loro teoria è tranquillante: in Medio Oriente han dimostrato che non vogliono correr rischi; è sufficiente non sbarcare proprio nel porto di Haiphong do-

la vernice del re

La dittatura militare greca cerca una reputazione, e si vanno moltiplicando i gesti « distensivi ». Hanno la grossolanità della caserma, e non può stupire. Il vecchio Papandreu è stato liberato e, bontà loro, i colonnelli hanno fatto scrivere sui giornali che ormai è un vecchio decrepito, malandato, tanto vale non sotterrarlo e spedirlo in esilio. In tal modo, hanno spiegato, il regime darà prova del suo carattere « docile e umanitario ». E, in vena di umanitarismo, hanno aggiunto che il vecchio Papandreu fu sempre di salute cagionevole. Si dà il caso che Papandreu abbia raggiunto vivo e vegeto, la veneranda età di 83 anni; quindi non rimane da supporre che di salute cagionevole, almeno nella testa, siano i colonnelli.

Ma la grossa mascheratura che si sta tentando riguarda il giovane monarca, Costantino. Le voci di un rimpasto governativo si sono infittite, e le indiscrezioni calcolate che il re sia in disaccordo con i generali vengono prese sul serio anche all'astero. Questo è un grosso equivoco.

E' nella tecnica dei colpi di Stato, quando fa comodo e gli « uomini forti » sono abbondanti sul mercato, esercitare un cambio della guardia per rivestire di panni più decenti il corpo insozzato del regime. E' anche nella

COSTANTINO

tecnica del colpo di Stato, ad esempio di tipo sud-americano, farlo fare da un generale e poi garantire la continuità con un altro generale, più « rispettabile ».

In Grecia l'operazione è facilitata dalla presenza del monarca, che rimane il titolare dell'istituto e quindi del regime. Scopo dell'operazione, naturalmente, è superare l'« incomprensione » di alcuni alleati, e togliere argomenti a coloro che vorrebbero tener fuori la Grecia dalla NATO o dal MEC.

La stampa moderata, in Europa e anche in Italia, segue con grande interesse e simpatia queste grandi manovre di recupero di un minimo di rispettabilità. E il giovane Costantino sta diventando una specie di eroe.

Gli arresti continuano, quando un **leader** scarcerato si permette di fiatare, e i più pericolosi per il regime, gli esponenti e i militanti delle sinistre, non godono neppure di qualche breve licenza dai campi di concentramento. Le isole sono ancora piene di detenuti, ma il regime tiene a sottolineare che quelli sono solo dei « comunisti », veri o travestiti. Perchè gli alleati dovrebbero offendersi? I democratici inoffensivi, i più moderati e i più disposti a tacere una volta fuori, vengono rispediti a casa; basta tacere per riconquistare la libertà, che si vuole di più?

Quanto alle future elezioni « democratiche », si faranno una volta che il monarca, consigliato dal generale di turno abbia stabilito se un partito è rispettabile oppure no. Tutto nel segno della rispettabilità. Una bella verniciata e il colpo di Stato diventerà legittimo. Col tempo, gli alleati schizzinosi (ma non troppo) dimenticheranno la realtà della Grecia e fisseranno lo sguardo sulla reggia riverniciata di fresco. Forse arriveranno perfino a scoprire che la monarchia è l'istituto più adatto per simili operazioni. ■

ve ci sono le loro navi (e che del resto è troppo difeso), ma nella zona circostante, e non succederà nulla. Risultato: uno sbarco nel Delta del Fiume Rosso e un'avanzata verso Hanoi colpirebbe al cuore il Nord-Vietnam e lo costringerebbe alla resa, perché nessuno accetterebbe la sfida. Fare la guerra sul serio, in definitiva, e vincerla.

Senonché il rischio è grosso per vari ordini di motivi: nessuno può scommettere a colpo sicuro sull'assenza di forti reazioni cinesi e sovietiche, che possono arrivare fino all'intervento diretto, all'accettazione della sfida; in secondo luogo i nord-vietnamiti (e i cinesi) si sono preparati in questi anni più alla guerriglia che alla guerra, e in base a questo concetto strategico la caduta di Hanoi non estinguerebbe la resistenza, ma la sposterebbe soltanto in territori più adatti, nelle campagne, nelle giungle, nelle montagne. Gli americani continuerebbero a camminare verso nord lasciandosi alle spalle territori infidi, in una avventura senza sbocco, costretti a combattere da Saigon a Hanoi, con le città in mano e le campagne in rivolta. Quanti uomini scaraventare in simile fornace se per il controllo di poche città sud-vietnamite hanno avuto bisogno di mezzo milione di soldati e non possono neppure evitare gli attentati? quale sarebbe, inoltre, il salasso dell'economia americana?

Se qualcuno non è disposto a credere a tali riserve di resistenza umana da parte asiatica, e non gli basta quel che dice Mendès-France ricordando i 25 anni di lotta vietnamita, può soffermarsi su quanto ha scritto un giornalista filippino, reduce da Hanoi. Armando Doronilla, sul *Manila Times*, ha scritto che il Nord-Vietnam, eccetto parte di Hanoi e Haiphong, è già ridotto a un ammasso di macerie, e nemmeno la distruzione delle due città superstiti muterebbe il volto della nazione; la sua capacità di resistenza è in diretto rapporto con questo tragico quadro d'insieme: macerie dappertutto, ma guerriglieri già pronti dappertutto. Con riserve umane cinesi inesauribili, che riprodurrebbero più a nord il medesimo vicolo cieco per gli americani, una strada senza uscita, che è addirittura folle immaginarsi di percorrere.

La paura delle dighe. Gli americani hanno di fronte un'altra minaccia che comincia a preoccuparli nell'ipotesi di uno sbarco nel Delta del Fiume Rosso. Le dighe: hanno detto d'averle finora risparmiate per ragioni umanitarie (almeno le più importanti); ma le « colombe » hanno obiettato che non inondare il Delta è forse dovuto al progetto di invaderlo. Ma che faranno i nordisti in caso di sbarco di decine o centinaia di migliaia di americani in quella zona chiave? Il premier di Hanoi, Pham Van Dong, disse una volta in un'intervista che se gli americani fossero sbarcati si sarebbero trovati di fronte una spaventosa « sorpresa ». E se la sorpresa fosse lo sbarco nel vuoto, senza incontrare resistenza, e poi una valanga d'acqua sul corpo di spedizione? Una guerra disperata ricorre a mezzi disperati.

E' per tali incognite che il dibattito in America è aspro fino al livello dello esaurimento nervoso: non c'è via di scampo. Johnson deve scegliere tra la fine incondizionata dei bombardamenti o i gradini di una scalata ancora più pericolosa e assurda delle precedenti. Se la sua scelta cadesse su Dong Hoi avrebbe solo optato per il primo passo falso nella scalata terrestre.

LUCIANO VASCONI ■

Il Nordvietnam è già ridotto ad un ammasso di macerie, ma la sua capacità di resistenza è in diretto rapporto con questo tragico quadro d'insieme: macerie dappertutto, ma guerriglieri già pronti dappertutto. Nelle foto: dall'alto in basso un lancio di paracadutisti a Sud del 17° parallelo, sbandati sudvietnamiti.

LABURISTI

la nave di wilson

Davanti alla base del suo partito Wilson si è presentato, il tre ottobre a Scarborough, come il capo di un governo socialista che ha visto bocciare dai sindacati socialisti il proprio programma di politica economica e, dagli elettori, i propri candidati nelle ultime elezioni suppletive (svoltesi nei due vecchi feudi laburisti di Cambridge e Walthamstow). Più grave della sconfessione dei sindacalisti è la perdita di questo secondo collegio, perche indica la sfiducia dei lavoratori inglesi verso un governo che dovrebbe essere la loro espressione. Ai Comuni, Walthamstow era rappresentata dai laburisti sin dal 1929; dal 1950 al 1955 era stata il collegio di Attlee. Scrive *New Statesman* che se questa tendenza non sarà completamente rovesciata « il partito laburista non affronterà soltanto una dannosa sconfitta alla future elezioni generali ma qualcosa di peggio: un rifiuto di fronte alla sua rivendicazione di rappresentare politicamente la classe dei lavoratori inglesi ».

Non si può dire che i due pesanti *handicap* non siano stati superati abbastanza brillantemente dal premier inglese che ha vinto il congresso riuscendo a capovolgere le previsioni per quanto riguardava la politica economica del governo, approvata in seguito al voltafaccia dei rappresentanti dei minatori (che a Brighton, all'assemblea del T.U.C., avevano votato contro non più tardi di qualche settimana fa); per quanto riguarda l'indirizzo di politica estera, la mozione che invitava il governo a sconfessare la politica americana nel sudest asiatico è stata poi approvata con un margine di maggioranza minore del previsto. Un punto segnato a favore dei dirigenti laburisti, il *sì* alla richiesta. di ammissione nel Mercato Comune, è servito a parziale consolazione per la sconfitta nel Vietnam.

(*da New Statesman*)

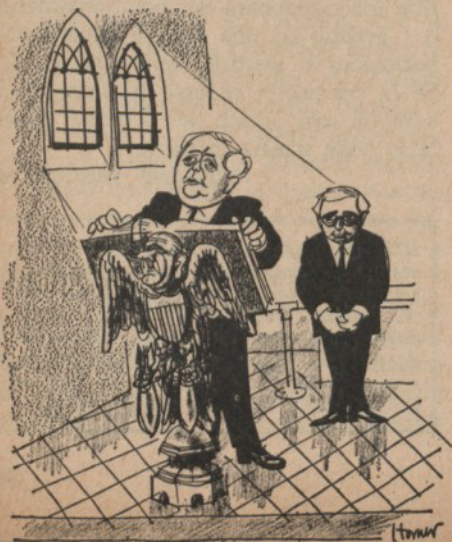
Statistiche e missili. Il bilancio sembra a prima vista largamente attivo, se si pensa che sul Vietnam la base del partito aveva da sempre (anche al congresso dell'anno precedente) tenuto quelle posizioni; non si vede come il progredire dell'*escalation* ed il moltiplicarsi delle aggressioni U.S.A. contro i difensori della libertà vietnamita avrebbe potuto ora essere tollerato. Da buon regista Wilson, allo *show* di Scarborough, ha distribuito le parti in modo da far soverchiare dagli applausi indirizzati alla *vedette* i fischi per Brown, destinato ad espiare per la « comprensione » usata da Londra all'amico particolare Johnson. All'assemblea il premier inglese ha sciorinato per circa una ora statistiche valide a spiegare come il governo non aveva dimenticato i propri obbiettivi e non aveva perduto la propria coscienza sociale. Si trattava — così il *Guardian,* alludendo alla disoccupazione provocata dai provvedimenti deflazionisti del luglio '66 — di consolare i passeggeri del « Titanic » con l'osservazione che lo scontro con un iceberg, per quanto imprevisto e sventurato possa essere, porterà alla fine a miglioramenti nella navigazione e nella tecnica di costruzioni navali. « Stiamo dando l'avvio ad un vasto programma di rinnovamento urbano e di modernizzazione che cambierà letteralmente la fisionomia del paese ». Rispetto a 100 sterline spese nel 1963-64, proseguiva Wilson, attualmente ne spendiamo 144 nel settore della sicurezza sociale; 142 per la scuola; 145 per la sanità e 155 per le abitazioni.

Il programma è quello stesso, se si guarda bene, che il leader laburista non ancora Primo ministro aveva esposto sempre a Scarborough, nel 1964, al Congresso che vide trionfalmente celebrata l'unione « tra il socialismo e la scienza moderna ». Nessun accenno ai problemi connessi all'entrata nel MEC, alla questione rodesiana, né alla politica « ad est di Suez ». Il giorno prima, mentre si apriva il Congresso, la *Royal Navy* aveva ricevuto in consegna dai cantieri di Hull il *Resolution,* primo sommergibile inglese armato di missili Polaris. Una cerimonia storica alla quale non era presente, per ordini superiori, il ministro della Difesa Healey. Quattro anni prima, quando celebrò le nozze tra il socialismo e la tecnica, Wilson respinse pure sdegnosamente la politica del deterrente nucleare « indipendente »; i quattrini risparmiati avrebbero dovuto essere devoluti ai servizi sociali.

Una difesa d'ufficio. Garofano rosso all'occhiello, il ministro degli Esteri Brown ha patrocinato appassionatamente la « linea Wilson » in tema di rapporti con gli U.S.A.. « Si fanno cose terribili in nome dell'umanità e dell'avvenire, ma io non posso indicare una delle parti più meritevole dell'altra di una condanna particolare ». Una difesa d'ufficio che non poteva convincere nessuno; del resto anche il *Times* dice che la « relazione speciale » con i cugini d'oltreatlantico non vale niente dato che l'Inghilterra non è in grado di esercitare la minima influenza sugli Stati Uniti. Brown, come dicevamo, si è potuto consolare ottenendo la maggioranza dei consensi sulla politica europeistica del governo. Per questo è stato costretto anche lui a promettere la botte piena e la moglie ubriaca: gli inglesi diventeranno « europei » conservando i rapporti privilegiati con l'America ed i dominions, la copertura aurea della sterlina resta assicurata. Non fa niente se la CEE metterà il naso negli affari di casa nostra, se pretende che equilibriamo la bilancia dei pagamenti resa cronicamente passiva dal ruolo internazionale della sterlina.

Quali indicazioni emergono da questo Congresso? La più immediata — e la meno consolante — è che argomenti poco persuasivi o contradditori possono servire, in mancanza d'altro, a sedare i dubbi e le ansietà di una assise politica. Si è parlato a più riprese di un « declassamento » dei partiti e dei sindacati, e non soltanto in Inghilterra. Wilson ha buon gioco quando ignora le pressioni della base protestando che « il governo è al servizio del paese »; ai lavoratori debbono bastare per ora le riforme spicciole e la speranza che la sua politica darà frutti entro tre anni, prima che lui ed il *Labour* affrontino le elezioni. La nave prima di quella data non toccherà altri porti, la ciurma non può che affidarsi a Dio ed al timoniere. Qualcuno, da sinistra, ha avanzato il dubbio che si tratti di una nave fantasma. Ma quell'ala laburista che vantava un tempo uomini come Nye Bevan è attualmente acefala. Per questo i congressisti a Scarborough hanno atteso invano un miracolo. La linea del partito di governo non ha trovato, di fronte a sé, un'opposizione capace di diventare alternativa.

DINO PELLEGRINO

CHE GUEVARA

LA FILOSOFIA DELLA GUERRIGLIA

Molti tiranni, poliziotti e spie si saranno ubriacati per la gioia alla notizia dell'ennesima morte di Guevara, forse « quella buona », in uno sperduto villaggio boliviano. Aveva il vizio di resuscitare. Forse questa volta non accadrà. I colonnelli e i generali di La Paz non fanno testo, ma sul cadavere del guerrigliero sospetto sono scesi come falchi i professionisti della CIA e dell'FBI: lo hanno misurato, fografato, catalogato; un gran da fare, dalla raccolta delle impronte digitali all'attesa spasmodica di quelle che sarebbero arrivate per il confronto; ma come fidarsi delle polizie sud-americane e dei loro archivi criminali, come fidarsi di un controllo artigianale sul posto, adesso si lavora con metodi scientifici, meglio spedire tutto a Washington. La « centrale », ancora il 10 ottobre, non ha confermato l'identificazione, oppure preferisce restare in ombra: Washington tace o risponde in cifra, La Paz rompe gli indugi. Comunicato ufficiale boliviano: il guerrigliero sospetto, abbattuto domenica 8 ottobre dopo cinque ore di combattimento, è Ernesto « Che » Guevara, e con lui sono caduti altri sei uomini, probabilmente il quartier generale della rivolta. Entra in gioco anche la propaganda idiota; morto per morto facciamolo confessare, non davanti al prete ma a un soldato del governo: « Sono Guevara... Sto morendo... Riconosco che ho sbagliato tutto ». Così si tira un frego sulla guerriglia, finisce l'incubo e si va a bere.

Tanti complimenti agli assassini se riescono a non vomitare. Noi ci occuperemo di cose più serie, partendo purtroppo dall'ipotesi che la notizia della morte di Guevara sia vera.

Appuntamento con la morte. Ernesto « Che » Guevara, argentino di nascita, cubano per meriti rivoluzionari, apolide per continuare la rivoluzione, era conscio del proprio appuntamento con la morte. La sua famosa lettera da località sconosciuta, diramata all'Avana il 16 aprile, terminava con un presagio di intensa lucidità, di fredda e meditata consapevolezza: « Se a noi, che in un piccolo punto della carta del mondo assolviamo il dovere che preconizziamo e mettiamo a disposizione della lotta quel poco che ci è concesso dare, le nostre vite, il nostro sacrificio, se a noi capita in uno di questi giorni di esalare l'ultimo respiro in una terra qualsiasi, ormai nostra, bagnata dal nostro sangue, si sappia che abbiamo valutato la portata dei nostri atti e che ci consideriamo solo un elemento del grande esercito del proletariato... Ogni nostra azione è un grido di guerra contro l'imperialismo, è una campana per l'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano, gli Stati Uniti... In qualunque luogo ci sorprenda la morte, sia benvenuta, a condizione che questo nostro grido di guerra sia giunto a un orecchio ricettivo e che un'altra mano si levi per impugnare le nostre armi... ».

Usare termini come presagio, presentimento, è addirittura sbagliato. Un rivoluzionario ha già accantonato, e accettato, l'ipotesi della morte. Nel caso di Guevara ci si deve chiedere se non sia stata calcolata come un costo necessario al raggiungimento del suo obiettivo: l'unità dei popoli contro l'imperialismo. Non per fare di se stesso una leggenda da offrire alle masse diseredate dell'America Latina, per la loro mobilitazione; anche questo, ma qualcosa di più concreto, l'unica cosa che un rivoluzionario può proporsi in termini ravvicinati: provocare, col proprio esempio, indicando una strada, una linea d'azione, una scelta che altri rifiutano.

Il Vietnam. Il Vietnam è « tragicamente solo », scriveva Guevara, e « la solidarietà del mondo progressista con il popolo del Vietnam somiglia a quella

→

Il rivoluzionario Guevara aveva accettato l'ipotesi della morte come un costo necessario al raggiungimento dell'unità dei popoli contro l'imperialismo. Non vale ora suonare a morto per i cuori liberi dell'America Latina: è certo che « due, tre, molti Guevara » sorgeranno presto ad innalzare la bandiera della rivoluzione. Nelle foto: a sinistra Che Guevara, a destra la repressione della guerriglia in Bolivia, in basso Fidel Castro.

stessa amara ironia che l'incitamento della plebe rappresentava per i gladiatori del circo ». « Non si tratta di augurare il successo all'aggredito, ma di affrontare i suoi rischi. Accompagnarlo alla morte o alla vittoria ». Guevara lo ha accompagnato alla morte, ma il Vietnam non è ancora morto, come non è morta l'insurrezione in America Latina. Le due finalità coincidono nella piattaforma di Guevara: l'imperialismo può essere battuto solo se è costretto a disperdere le proprie forze. Di qui la sua invocazione a scatenare. « due, tre molti Vietnam », e a raggiungere l'unità non con le polemiche ideologiche ma con l'azione comune contro il comune nemico.

La fredda consapevolezza di Guevara, lucida fino al rischio calcolato della morte in combattimento, si trasforma tuttavia in una atroce scommessa: la sua forza di provocazione è eccezionale, perché paga di persona, ma urta contro le analisi, le scelte, le valutazioni strategiche, l'istinto (e il diritto) di conservazione delle potenze che egli accusa di rimanere sulle scalinate del circo mentre il Vietnam si fa scannare.

La morte di Guevara, l'esempio di Guevara, giungeranno a un « orecchio ricettivo »? La tragedia di questo rivoluzionario è di esser caduto come un grande simbolo che non si trasforma in realtà? E' morto per nulla, come un visionario, un romantico della rivoluzione? Lui solo contro tutti: i nemici, l'imperialismo americano e i suoi tirapiedi dell'America Latina; gli amici, i cinesi e i sovietici? La sua analisi rifletteva la realtà o era una semplice astrazione? Lo scontro globale con l'imperialismo è *necessario,* cioè inevitabile, o può essere aggirato con la strategia della coesistenza, al massimo con qualche aggiornamento di tale strategia?

Basta porsi simili domande per capire quale abisso Guevara abbia saltato sfidando il mondo intero, a meno che nel crepaccio precipiti tutta l'umanità e Guevara sia stato un « profeta armato » della rivoluzione mondiale, lasciato solo a combattere, con i vietnamiti anch'essi soli a combattere, come avan-

la fretta di hussein

Hussein è stato a Mosca. Hussein andrà a Washington. Il giovane sovrano hascemita sta cercando di entrare concretamente, come del resto tenta di fare, sia pure con maggiore circospezione, Nasser, nello spazio politico-diplomatico aperto dall'incontro di Glassboro. Hussein è un re che non può più, per lo meno per il momento, pensare alla guerra; quindi deve credere nella pace. Da questa semplice logica politica il suo far quadrato, prima, con il Nasser di Khartum (quello della « revisione realistica ») e il suo progressivo abbandonare, poi, lo steccato dell'occidentalismo **tout court** che lo legava all'attivismo conservatore del monarca saudita, Feisal, per cercare di aprirsi la strada verso Mosca.

E' infatti solamente attraverso questo suo gioco diplomatico pendolare tra Kossighin e Johnson, che il piccolo monarca giordano può tentar di recuperare almeno in parte il terreno perduto nella sfortunata guerra di giugno e può sperare di preservare il suo regno da quelle scosse eversive che ancora stagnano (oggi più che mai forse) all'interno del suo regno. Non bisogna dimenticare infatti che questa ultima guerra così pesantemente perduta ha tutt'altro che smussato gli angoli di coloro (e sono molti in Giordania, specie tra i profughi palestinesi) che ancora fanno di un bellicoso primitivismo il primo comandamento del loro progressismo. Ancora forte è la spinta all'azione diretta di organizzazioni come l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) di Sciukeiri e **Al Fatah,** una spinta volta a risolvere il problema palestinese in termini di forza, escludendo quasi del tutto ogni soluzione mediatrice.

Da questa situazione tutt'altro che rosea (senza le fertili terre cisgiordane il regno di Amman rischia di soffocare nell'abbraccio mortale del deserto) è nato l'Hussein moscovita, quello che cerca di darsi una nuova dimensione politico-diplomatica, puntando più su un larvato e, sia pure embrionale per il momento, gioco semineutrale che non soffocando nello scomodo e totale abbraccio occidentale. E' questo infatti il senso del tenue tessuto diplomatico che comincia ad allacciare Amman a Mosca.

Che cosa ha significato infatti la visita di Hussein nella capitale sovietica? Secondo molti osservatori i colloqui sovietici di Hussein hanno avuto come risultato qualcosa di più che non la semplice firma di un accordo di cooperazione scientifica e culturale tra i due stati. Il fatto ad esempio, che ai colloqui finali del monarca giordano con i dirigenti moscoviti (il 4 ottobre scorso) abbia partecipato anche il ministro della difesa sovietico, maresciallo Gretchko, fa pensare che l'URSS si sia concretamente impegnata a ricostruire, sia pure parzialmente, il potenziale militare giordano quasi completamente distrutto, durante la guerra dei sei giorni, dalla prepotente azione offensiva israeliana. Ma non è soltanto il desiderio di veder potenziato e ricostruito il suo esercito, che ha spinto Hussein a ricercare il colloquio con Mosca. Il re giordano sa infatti che solamente attraverso un accordo tra le due grandi potenze mondiali, tra URSS e USA, egli può concretamente sperare di contrastare, per lo meno sul piano diplomatico, la durezza israeliana circa l'avvenire dei territori occupati. Troppe volte infatti, dalla fine della guerra ad oggi, nelle dichiarazioni di uomini politici come Dayan, Beguin e come lo stesso Eshkol s'è affacciata la non volontà israeliana di rientrare all'interno dei confini prebellici. (Oggi a queste che potevano sembrare prese di posizione del tutto personali di singoli uomini politici, e venivano il più delle volte contrabbandati come tali, si aggiunge la preoccupante spinta governativa all'istallazione di **kibbutz** in Cisgiordania, nel Sinai e nell'altipiano siriano che sovrasta la zona di Tiberiade). E tali istallazioni di colonie israeliane, stabili, nel cuore dei territori arabi occupati dalle truppe del generale Rabin, significherebbero uno stato di fatto dal quale sarebbe estremamente difficile uscire attraverso le normali vie diplomatiche. Il tempo quindi stringe per Hussein che non può permettersi il lusso di perdere nemmeno una fetta delle fertili terre cisgiordane. La sua salvezza sta solo nell'ottenere il « sì » sovietico-americano alla sua richiesta di « pace nella giustizia ». E tra poco il Consiglio di Sicurezza si aprirà il dibattito sull'ancora caldo problema palestinese. ■

Hussein

la piattaforma strategica cinese e con le derivazioni leniniste e trotzkiste: solo l'insurrezione armata è in grado di contendere il passo all'imperialismo, e solo la rivolta popolare è capace di impedire un conflitto mondiale; la coesistenza come strategia è illusoria, anche sul terreno di una strategia di pace. Fino a tutt'oggi una risposta definitiva manca, non ha ancora una sanzione storica.

La « filosofia della rivoluzione », implicita in tale analisi e scelta strategica, urta contro tutti i tentativi di aggiornamento della dottrina marxista-

« La solidarietà del mondo progressista con il popolo del Vietnam somiglia a quella stessa amara ironia che l'incitamento della plebe rappresentava per i gladiatori del circo ». Nelle foto: a sinistra contadini cubani, accanto scritte politiche a Caracas, sotto, militari colombiani in azione anti-guerriglia.

guardie di uno scontro che la maggioranza dei popoli e dei governi non avevano avvertito.

Chi impugnerà l'arma? Chi, su questo pianeta sconvolto dalle lotte intestine dei rivoluzionari, e non solo dalle bombe che cadono sul Vietnam o dalle mitraglie che crepitano in America Latina, impugnerà l'arma caduta di mano a Guevara? I cinesi? I popoli rivoluzionari dell'America Latina? Nessuno può rispondere, perché nessuno è in grado di profetizzare quale sarà il mezzo concreto capace di fermare e far indietreggiare l'imperialismo. La polemica di Guevara, trasferita nell'azione pratica e non nelle accuse all'uno o all'altro contendente del campo socialista, aveva molti punti di contatto con

leninista. Però questi tentativi di aggiornamento rispondono solo in parte a una visione globale: l'Asia, l'America Latina, in misura minore l'Africa (e Guevara distingueva l'ultimo dei tre continenti, con una analisi realistica della sua debolezza), sono ancora esposti alla « via armata al socialismo », addirittura alla via armata all'indipendenza effettiva. La controrivoluzione esplode a livelli indonesiani, e chiama la rivoluzione come scelta obbligata; esplode a livelli vietnamiti, e chiama la guerra; in America Latina marcisce nelle violenze feudali delle dittature militari, e provoca i primi tentativi di insurrezione e guerriglia di tipo cubano. Guevara non sbagliava nella sua analisi di classe riferita ai tre continenti, e si muoveva sul terreno di classe:

raggruppare le masse contadine con lo stimolo di una direzione politico-militare della guerriglia come detonatore.

Il comunismo ortodosso (intendendo per tale quello di scuola sovietica) ritiene errato il ricorso a un detonatore che anticipa il momento militare su quello politico, quando addirittura non giudica avventuroso il ricorso all'insurrezione anziché ai mezzi legali. Tutti i partiti comunisti, anche il cinese, il più militarizzato, hanno sempre combattuto la « deviazione militare » della rivoluzione, cioè l'ipotesi che essa possa fissare le proprie radici senza la preventiva maturazione dell'elemento politico, del partito. Cuba è stata un'eccezione, e Guevara ha cercato di creare altre eccezioni alla regola. Vi è stato un errore di generalizzazione dell'esperienza cubana?

Anche a tale domanda non si può rispondere categoricamente: tutto dipende dal successo o dal fallimento dei moti insurrezionali appena in germe nell'America Latina.

Due, tre, molti Guevara. Se la tesi di Guevara è discutibile, quando si esprime nella parola d'ordine dei « due, tre, molti Vietnam », tuttavia, proprio prendendo atto dei contenuti classici dei movimenti di estrema sinistra dell'America Latina, è lecito supporre che « due, tre, molti Guevara » sorgeranno e saranno capaci di impugnare quell'arma. Molti sono già in azione, da tempo, e quando il tessuto sociale, l'incapacità delle classi dirigenti, il fallimento del riformismo rendono *necessaria* la rivoluzione, questa esplode, anche se è « eretica » e non risponde ai modelli tradizionali. Cuba è stata una eccezione ma ha rotto la regola, e sul piano storico, e politico, è un precedente.

Suonare le campane a morto per i rivoluzionari in armi dell'America Latina è, quindi, una pia illusione degli assassini di Guevara e dei loro complici. Quei rivoluzionari, come Guevara, hanno per patria l'intero continente, una patria senza frontiere. Come Guevara, combattono con l'obiettivo della rivoluzione continentale, persuasi che delle isole di libertà, in un mare imperialista, non potrebbero sopravvivere. E, come Guevara, insegnano agli scettici che esiste ancora l'ideale internazionalista. In un mondo che ne ha perduto lo smalto, sono rivoluzionari anche in questo.

L. Va. ■

BANCO DI SICILIA (2)

IL PERFETTO NOTABILE

Un primo risultato la sentenza istruttoria sul caso Bazan l'ha prodotto: le dimissioni a catena dei membri del Consiglio d'Amministrazione del Banco di Sicilia accusati di peculato a favore dell'ex sindaco di Palermo Salvo Lima. Ha cominciato Vincenzo Ardizzone, che si è dimesso anche dalla carica di Presidente dell'Amministrazione provinciale di Messina, e lo hanno seguito a ruota il Vice-presidente del Banco, Salvino Lagumina, e l'avv. Piccione. Ma non basta. Il Procuratore della Repubblica di Palermo, esaminata la sentenza, decide di non accontentarsi del proscioglimento di Lima per insufficienza di prove e di incriminarlo per peculato. Ancora pochi giorni, e Lima e il Sottosegretario dc alle Finanze, Giovanni Gioia, si dimettono dall'esecutivo regionale della Democrazia Cristiana.

Il caso Lima. La capitale dei gattopardi accoglie le notizie, fino a pochi mesi fa imprevedibili, con perplessità e paura. « Ma come, Lima, Lagumina, Piccione... E chi è più sicuro adesso? Se si comincia davvero chissà dove si va a finire. Non potrebbe toccare anche a me, a te, al barone X, all'onorevole Y? ». La verità è che, lentamente ma inesorabilmente, antichi e recenti nodi stanno per venire al pettine. Sintomatico soprattutto il caso Lima. Non si può certo dire che l'ex sindaco sia mai stato un impiegato modello. « Il capo ufficio Salvatore Lima — afferma il giudice istruttore nella motivazione della sentenza — cessò dal prestare materialmente servizio presso il Banco di Sicilia a partire dal 2 gennaio 1956, prima perché distaccato presso la Regione Siciliana e, successivamente, perché chiamato a coprire la carica di Sindaco di Palermo ». Non sappiamo cosa succederebbe in un'altra banca e soprattutto in un altro paese se un impiegato disertasse il posto di lavoro per ben undici anni. Sappiamo però che Lima ha sempre goduto degli stipendi del Banco e che a un certo punto è stato addirittura promosso vice-direttore. « Perché si sostenne — come ricorda l'ex direttore della Banca d'Italia di Palermo, Baldinucci, nella sua deposizione — che un uomo che aveva avuto cariche così preminenti, quale quella di Sindaco di Palermo, avesse i requisiti idonei per una brillante carriera nell'ambito del Banco ».

Ma tutto questo sarebbe passato sotto silenzio se, nel 1963 Lima non si fosse dimesso dalla carica di Sindaco in cambio della poltrona di Commissario straordinario all'ERAS (Ente per la Riforma Agraria in Sicilia). Non potendo far finta di ignorare la nuova nomina, che comporta tra l'altro la corresponsione di un assegno mensile di quasi quattrocentomila lire, il Consiglio d'Amministrazione del Banco decide allora di sospendere al suo funzionario il pagamento degli emolumenti. Ma un anno dopo, dimessosi Lima dall'ERAS, gli rimborsa tutti gli stipendi arretrati. E' la classica buccia di banana che avrebbe fatto scivolare l'ex Sindaco dal suo piedistallo di « intoccabilità ».

Iniziata l'indagine istruttoria sulle irregolarità commesse al Banco di Sicilia, il dottor Mazzeo incarica tre periti di esprimere un parere « in ordine alla compatibilità o meno tra i due compensi ricevuti dal dottor Lima Salvatore nel periodo di tempo in cui rivestì la carica di Commissario dell'ERAS ». La risposta dei periti è netta: « il Banco non avrebbe dovuto corrispondere al Lima le spettanze da lui pretese e che erano state in un primo tempo sospese per espressa deliberazione ». Ed è ampiamente confortata dall'opinione del dottor Paolo Vecchia, sovraintendente ai servizi della Vigilanza bancaria: « Ritengo che l'operazione di cui alla delibera 25 marzo 1965 a beneficio di Lima Salvatore non sia assolutamente giustificabile ». Perché allora Presidente e Consiglio adottarono il provvedimento? La spiegazione fornita da Bazan nel corso degli interrogatori apre un ampio spiraglio sui rapporti intercorrenti in Sicilia tra classe politica ed economica. « Sapevo — egli dice — che la posizione del Lima era ampiamente irregolare. Ma fui fatto oggetto di pressioni assillanti da parte dei più grossi esponenti del partito di maggioranza ». E ancora: « Cercai di resistere per lunghi mesi alle assillanti pressioni rivoltemi acciocché portassi al Consiglio la delibera che poi in realtà fu portata. Mi si chiede di indicare gli autori di tali pressioni e debbo dire che in realtà furono innumerevoli e a tutti i livelli, anche i più alti e qualificati. Le pressioni avvenivano in ogni luogo, per le scale, per le strade ed in ufficio. Si trattava dei dirigenti locali della D.C., deputati regionali e nazionali ». E in Consiglio? « In Consiglio — ricorda il dottor Baldinucci — non era possibile che nascesse un dialogo o un qualsiasi contrasto di opinioni. Infatti non soltanto non avvenne mai che un componente del Consiglio stesso prendesse la parola per criticare anche una sola delle preposizioni formulate dal Presidente, ma i miei interventi erano anche visti male e ad

essi si opponevano coralmente i consiglieri, finendo sempre con l'applaudire al disposto del Presidente ». Così, anche per quanto riguarda il pagamento degli stipendi arretrati all'ex Commissario dell'ERAS, la proposta di Bazan fu approvata « senza discussione e all'unanimità ».

L'unico a ritenere legittimo il provvedimento sembra essere proprio il Lima. Lo dichiara apertamente nel corso dell'interrogatorio e aggiunge: « Ove il provvedimento dovesse ritenersi come atto di liberalità, resterebbe ugualmente legittimo ai sensi dell'art. 99 del regolamento per il personale del Banco, il quale prevede una gratificazione speciale agli impiegati che con la loro opera abbiano recato un notevole giovamento all'istituto e che abbiano lodevolmente disimpegnato importanti incarichi di carattere speciale ». E' una tesi così paradossale che il giudice istruttore non può fare a meno di commentarla con il dovuto rigore: « Il fatto che il Consiglio d'Amministrazione potesse ritenere meritevole di una speciale gratificazione un dipendente che da nove anni non prestava regolare servizio presso il Banco, rivestendo altrove cariche sempre retribuite, e che, a seguito della carica assunta presso l'ERAS, aveva percepito lo stipendio mensile netto di L. 354.240 sottraendosi per giunta (proprio lui che assommava in sè tutti i poteri dell'Ente) all'adempimento delle condizioni imposte dal Banco e, quindi, dimostrando quanto meno scarso attaccamento nei confronti del medesimo, appare talmente aberrante da non meritare d'esser presa in considerazione. Ed è, in fin dei conti, apprezzabile che il Bazan e i membri del Consiglio abbiano avuto il buon gusto di non ricorrere a tale giustificazione ».

La giustizia pazza. Tutto sembra chiaro. La decisione del Consiglio è illegittima. Il Banco ha subito un danno di oltre sette milioni di lire. Autori e beneficiario dell'erogazione sono egualmente colpevoli del reato di peculato. Come mai, allora, il Pubblico Ministero ha richiesto l'assoluzione con formula piena di tutti gli interessati all'operazione, da Bazan a Lima, e il giudice istruttore, pur incriminando Bazan e i Consiglieri d'Amministrazione, ha ritenuto opportuno salvare — almeno sul piano giuridico — l'ex Sindaco con la formula dell'insufficienza di prove? Afferma il Pubblico Ministero che « il Lima, e ciò balza evidente, restò sempre estraneo al processo di formazione della volontà dell'organo collegiale che diede luogo alla delibera consiliare del 24 marzo 1965 ». Strano che non gli sia apparso evidente, al contrario, che il Consiglio d'Amministrazione non aveva una volontà diversa da quella del Presidente e che, almeno sul processo di formazione della volontà di quest'ultimo il Lima ha cercato d'influire e direttamente (« Fui io personalmente a fargliene richiesta », ha dichiarato in interrogatorio) e tramite le pressioni « assillanti » che avrebbero formato per lungo tempo l'incubo di Bazan. Ed altrettanto strano, se non lo si spiega con motivi extragiuridici, che il dottor La Barbera, dopo aver condotto tutta l'inchiesta a fianco del dottor Mazzeo, condividendone in pieno l'impostazione, si sia improvvisamente convinto del « diritto del Lima a percepire senza soluzione di continuità dal Banco di Sicilia tutto quanto riguarda il trattamento economico a lui spettante quale funzionario dell'istituto bancario medesimo ».

Come primo risultato, la sentenza istruttoria sul caso Bazan ha prodotto le dimissioni dei dirigenti dc, accusati di peculato, dal Consiglio di Amministrazione del Banco di Sicilia e dall'esecutivo regionale dc. Si profila ora una prova di forza tra i fanfaniani dell'isola e la Segreteria nazionale del partito. Nelle foto: nella pagina accanto, da sinistra a destra, Gioia e Lima. In questa pagina Bazan e La Barbera, una veduta di Palermo.

Di diversa natura, anche se poco convincenti egualmente, le giustificazioni con cui il dottor Mazzeo motiva il proscioglimento di Lima con formula dubitativa. Fino a un certo punto il suo discorso è coerente e di estremo rigore logico. Legittima la sospensione degli emolumenti, illegittima la decisione di restituirli, che va considerata « un'illecita distrazione del denaro del Banco, costitutiva del delitto di peculato ». Colpevole Bazan, colpevoli Lagumina, Piccione e gli altri membri del Consiglio d'Amministrazione. Poi è come se la logica venisse a un certo punto distorta da una ventata di irrazionalità. E saltano fuori i dubbi, le perplessità, le incertezze. Bazan è stato esplicito sulle pressioni e i ricatti di cui sarebbe stato oggetto per l'affare Lima. Già, ma chi dice che non abbia mentito? « La considerazione del gran tempo trascorso tra il suo rientro al Banco e la concessione degli arretrati lascia ragionevolmente pensare che il Consiglio non avrebbe giammai divisato di prendere, dopo che erano trascorsi ben nove mesi, quel provvedimento senza il verificarsi di apposite istanze e pressioni ». E non può essere stato lo stesso Bazan a ritardare l'adozione del provvedimento « in dipendenza di propri calcoli »? Il dottor Baldinucci, rappresentante della Vigilanza, non si è apposto all'adozione del provvedi- →

mento nella seduta consigliare del 24 marzo 1965, lasciando pensare a « un preventivo intervento del Lima, diretto o indiretto, al fine di ottenere le somme cui sperava ». Ma si va forse più in là di « una congettura, la quale anche se ragionevole, tuttavia non dà tranquillità ai fini della prova »? E' come se il giudice volesse ad ogni costo convincere se stesso dell'esistenza di motivi di dubbio e di ragioni per assolvere. Ci riesce, ma non può fare a meno di lasciare più di un'ombra infamante sulla figura dell'ex Sindaco di Palermo.

La « giovane mafia ». La successiva incriminazione del Procuratore generale, comunque, riapre tutta la questione. E costituisce uno dei motivi che hanno indotto Lima e Gioia a dimettersi dall'Esecutivo regionale della Democrazia Cristiana. Gli altri vanno probabilmente ricercati nel complesso gioco di equilibri che si svolge da anni all'interno della D.C. siciliana. Ma c'è chi afferma che si tratta soprattutto dell'inizio di una prova di forza tra i fanfaniani dell'isola — cioè i maggiori responsabili delle corruzioni e delle degenerazioni del partito di maggioranza a Palermo e ad Agrigento — e la Segreteria nazionale del partito, decisa ad effettuare qualche pulizia in Sicilia, in vista delle prossime elezioni politiche. Tanto più che tra non molto, il 24 ottobre, avrà inizio a Catanzaro un altro processo che vedrà implicato Salvo Lima. E questa volta la buccia di banana è più grossa, giacché si tratta del procedimento penale — per delitti che vanno dall'associazione a delinquere all'omicidio — a carico di Salvatore La Barbera e di altri quaranta mafiosi del palermitano. L'ex Sindaco è stato esplicitamente accusato dal giudice istruttore di questo processo, dottor Terranova, di avere avuto rapporti amichevoli con Angelo e Salvatore La Barbera e di aver fatto loro più d'un favore. Sapremo finalmente nel corso del dibattimento in che misura e perché il primo cittadino della capitale siciliana subisse l'influenza dei capi della « giovane mafia ». Di quei sanguinari e feroci criminali che tra una speculazione edilizia e una partita di narcotici si dedicavano all'organizzazione di stragi tipo quella di Ciaculli.

(2a *continua*)

GIUSEPPE LOTETA ■

SCUOLA

il latino e l'acqua santa

Si riaprono le scuole. Anche se costruiti di recente, raramente gli edifici suggeriscono l'idea di un luogo in cui i rapporti di convivenza sociale possano essere diversi da quelli dello stare nel banco o dello stare in riga o del rompere le righe. Non promettono a chi entra riunioni tra allievi e insegnanti intorno a un tavolo (dappertutto banchi e cattedra sulla predella), libere ricerche nella biblioteca (quasi sempre inaccessibile agli alunni), applicazioni tecniche o libere audizioni musicali (non c'è o non si trova l'aula adatta), salti all'aria aperta (non c'è il prato).

Si riaprono i grandi portali: inghiottono migliaia di giovani, di adolescenti, di fanciulli. La gente si accorge di loro perché fanno ressa all'entrata. Una volta che son dentro, li ignora. Torna a ricordarsi di loro quando escono; e si lamenta (o si dispera) perché escono troppo presto, non restano a scuola tutta la giornata. Nella scuola media, che è obbligatoria, il cosiddetto « doposcuola » esiste solo sulla carta.

C'è chi avverte, sia pure confusamente, che si tratta di ben altro che non sia la semplice custodia di ragazzi per il tempo in cui i genitori sono al lavoro, e che una scuola che non assorba tutti gli interessi dei ragazzi è una scuola priva di capacità educative e di respiro democratico (ancora oggi scuola = registro interrogazione esame). Queste cose cominciano a sentirle e a capirle i giovani. Pel solo fatto di essere comune, la « scuola media » statale ha spezzato alcune barriere tradizionali, ha aperto orizzonti. La scuola non statale (media e superiore), dipendente in massima parte dall'autorità ecclesiastica, è in regresso. Dal 15% del 1949-50 è scesa al 10% del 1966.

Denaro pubblico per i bilanci privati. Ma ecco che la maggioranza di centrosinistra corre ai ripari per arrestare questa discesa e approva una legge finanziaria intesa a conservare inalterati i rapporti del momento fra scuola privata e scuola statale sulla base della percentuale degli alunni. La percentuale del 1966 verrà così mantenuta artificiosamente costante mediante la istituzione di sempre nuove scuole private che il Ministero della Pubblica (!) Istruzione si affretterà a « parificare » senza alcuna garanzia sostanziale. Invece di rendere più efficiente la scuola pubblica (statale e comunale), lo Stato popola il territorio di scuole di preti e di monache (con sovvenzioni, sussidi e contributi dello Stato) per coloro che s'inducano a mandarvi i loro figli.

Per molti altri però questa politica significa rinuncia alla scuola per i figli, lavoro precoce e abbandono a se stessi dei fanciulli e degli adolescenti. Si potrebbe calcolare in quale misura la devoluzione di danaro pubblico — sotto i più diversi titoli — ad enti ed istituti dipendenti o controllati dall'autorità ecclesiastica (i quali non pubblicano i loro bilanci e non rendono conto di come spendono il danaro dello Stato), nonché l'esenzione concessa al Vaticano dal pagamento della « cedolare », abbia depotenziato e frustrato in tutti questi anni il doveroso intervento dello Stato nel campo dell'istruzione e della assistenza pubblica.

Il Vaticano considera questi campi di sua competenza e vi opera con una spregiudicatezza commerciale non di rado inumana (si veda il caso dei « Celestini » di Prato). Lungi dallo scoraggiare o contenere questa massiccia avanzata, il Governo italiano riunisce tutte le sue forze per coprire gli scandali più grossi (come quello recente di suor Flaviana Venturi). Vastissime reti di interessi trovano il loro supporto nella tesi pontificia — mai confutata dal governo di centro-sinistra — del ruolo « preminente » della scuola dipendente

dal clero e del ruolo « ausiliario » della scuola pubblica.

Nel passaggio dalla monarchia alla repubblica non è venuto meno neppure quell'altro grande accaparratore di fondi pubblici a danno della pubblica istruzione che è il colosso delle forze armate. Anch'esso vanta una « preminenza » e fa da contraltare e spesso da modello alla pubblica istruzione come strumento di educazione autoritaria e formalistica.

Nel linguaggio delle statistiche, si hanno alte percentuali di « mortalità scolastica » lungo il corso della scuola elementare e media obbligatoria: il che significa che, soprattutto nelle regioni più povere, c'è da combattere una battaglia assai più vasta di quella — necessaria ma ormai inadeguata — contro il puro analfabetismo.

Il latino burocratico. Varchiamo intanto la soglia delle scuole che si riaprono. Serpeggia nel corpo insegnante la coda di una polemica — quella sul latino — che trova nuovo, minaccioso alimento in una delle più vistose inadempienze governative: la riforma degli istituti medi superiori. Tanto i licei quanto gli istituti magistrali, artistici, tecnici e quelli professionali avrebbero dovuto essere ristrutturati fin dall'anno scorso in modo da permettere la continuazione degli studi sulla base della nuova impostazione offerta dalla scuola media, unica e obbligatoria, già funzionante per l'intero ciclo. Riforme di questo genere hanno la loro ripercussione su interi decenni di vita della collettività nazionale e oggi il legislatore sa di essere in ritardo sulla rapida evoluzione dei tempi e sulle esigenze reali.

Se non si è fatto nulla e nulla si farà in questa legislatura, la colpa — dice il ministro — non è del ministro, ma della lentezza delle procedure democratiche. La verità è che una riforma, le cui premesse sono già tutte nella realtà, passerebbe senza difficoltà: non così il disegno legislativo ministeriale, elaborato dall'on. Gui in chiave tipicamente conservatrice, che non ha neppure l'approvazione del governo. Ma questo è appunto il gioco (non democratico) dell'on. Gui. Poiché il suo disegno di legge non sarà verosimilmente discusso in Parlamento, Gui provvederà a quei rabberciamenti indispensabili che, sotto l'apparenza della saggezza spicciola, salveranno le anchilosate strutture di un ordinamento scolastico che risale a più di un secolo fa (legge Casati del 1859). Passato il momento critico, tutto tornerà come prima: così pensano i reazionari moderati di tutti i tempi, i dorotei di oggi. Meglio, anzi, se a far marcia indietro si comincia subito.

Quella che si chiuderà nel '68 non è « la legislatura della scuola » quanto la legislatura del privilegio scolastico e dell'autoritarismo corporativo.

Ridare la bacchetta in mano agli insegnanti di latino nella « scuola media » è il primo passo da fare per restaurare l'antico regime, per tornare cioè a separare « le genti meccaniche » dai futuri azzeccagarbugli, i quali saranno, di conseguenza, sempre più azzeccagarbugli. Anche qui il ministro ha la sua brava commissione per i « ritocchi » della « scuola media ». Questa commissione è formata in modo che i sostenitori dell'abolizione totale del latino nella « scuola media », che è scuola obbligatoria per tutti, si trovino in assoluta minoranza. Ed è altrettanto certo che, se la « scuola media » sarà ritoccata in senso autoritario e formalista, ciò avverrà col consenso di una maggioranza « democratica »!

Per rendersi conto di quanto poco la difesa del latino nella « scuola media » sia dettata dall'amore della civiltà classica, basta alzare lo sguardo ai « ritocchi » annunciati per il programma di latino nei licei: qui un padre della Chiesa (S. Agostino) potrà essere letto in luogo di Cicerone e il poema di Lucrezio potrà essere prudentemente sostituito con la lettura di un comico! Orientamenti, metodi e gusti delle scuole dipendenti dal clero penetrano, così, sempre più addentro nella scuola pubblica italiana. A questa si cerca di togliere quel tanto di ossigeno che riesce a produrre con le sue sole forze. Tutto il danaro destinato alle attività ausiliarie e integrative è amministrato da gruppi cattolici, insediatisi dentro e fuori del ministero della P. I., senza che agli enti beneficiati sia fatto obbligo di render conto dell'impiego delle somme ricevute (il rilievo è contenuto nella relazione della Corte dei Conti per l'esercizio finanziario 1965). Dominio clericale sono i cosiddetti Centri didattici, i mezzi audio-visivi, le biblioteche scolastiche (alle quali si fanno comprare libri di retorica nazionalistica come *Aggredisci il futuro!* di E. Cozzani e si vietano libri di discussione come *Lettera a una professoressa*).

Le inadempienze del centro sinistra. Nel corso di quest'anno scolastico si chiuderà una legislatura che era stata annunciata come la legislatura della scuola. Per non parlare del disegno governativo di riforma dell'università, in cui vanno a culminare le tendenze autoritarie, classiste e corporative della D.C., chiarissima appare, in tutta la istruzione pre-universitaria, la convergenza delle linee verso l'obiettivo finale. La maggior parte di queste linee corrisponde a pure e semplici inadempienze legislative; esse hanno, dal pun- →

to di vista democristiano, un significato positivo.

Una prima linea direttrice si ricava dal disegno di legge sulla « scuola materna », approvato dal Senato: da ora in avanti la scuola statale avrà il permesso di impiantarsi solo là dove i privati giudichino inopportuno e non conveniente mantenere le proprie. La applicazione di questo principio ha la sua massima estensione nelle scuole per l'infanzia, dette « materne » per tenerle al riparo dalle moderne concezioni pedagogiche e lasciarle in balìa delle suore; per un minimo corrispettivo di scuole « materne » statali e comunali, quelle degli enti ecclesiastici sono finanziate e sovvenzionate dallo Stato per accogliere migliaia di bambini, con l'unica clausola di averne un gruppetto di disagiate condizioni economiche.

L'estensione di questo principio — senza clausola — alle scuole elementari, medie e superiori è facilitato dal fatto che non è stata tradotta in legge la norma costituzionale sugli obblighi delle scuole non statali « che chiedono la parità » e da altre inadempienze, tra cui la legge (democratica) sullo stato giuridico degli insegnanti e l'attuazione del diritto allo studio.

L'altra linea direttrice, che converge con la precedente, è costituita dalla conservazione della rigidità di struttura e di contenuto culturale della scuola (il che favorisce il dominio ideologico della Chiesa). Sul punto delle strutture fondamentali si possono notare divergenze tra gli stessi democristiani; ma tendono a scomparire di fronte allo appello alle esigenze della conservazione ideologica.

A questo punto non è questione di concetti pedagogici nuovi, di tecniche e di metodi nuovi, di cui la nostra classe dirigente — come scrive Gino Martinoli sul « Corriere della Sera » del 29 settembre — sarebbe ancora ignara. Studi e progetti sono stati già fatti e rifatti su tutto l'arco della cultura di sinistra. Si tratta di dare alla scuola e all'università l'autonomia di cui hanno bisogno, sottraendole al dominio di poteri incontrollati: di quelli di natura ecclesiastica e di quelli di natura industriale.

LUIGI RODELLI ■

RIFORMA DELLO STATO

il legislatore tempestivo

Non mancheranno le occasioni, nei prossimi mesi, per discutere le dichiarazioni ed i reali intendimenti dei diversi partiti politici intorno ai problemi della riforma dello Stato: il congresso nazionale della Democrazia Cristiana e la conferenza organizzativa socialista, infatti, si annunciano largamente dominati da quel tema, a cui promettono di dedicare appositi convegni anche il Partito comunista e quello repubblicano. In attesa di questi maggiori avvenimenti, tuttavia, è opportuno avviare una discussione sui modi in cui quei problemi già vengono dibattuti, saggiando così anche le esperienze ed il tipo di cultura a cui, per queste materie, è possibile riferirsi in Italia.

La cronaca quotidiana è prodiga di spunti. Tra quelli recenti, uno dei più significativi si coglie nel documento finale del congresso dell'associazione magistrati italiani, dove, riprendendosi alcune tesi recentemente discusse tra gli studiosi ed esaminandosi i rapporti con gli organi legislativi, si auspica, da un canto, un diverso modo di formulazione delle leggi, caratterizzato soprattutto dalla indicazione di principi generali; e, d'altra parte, si suggerisce la creazione di un organo che raccolga dati e suggerimenti relativi alla riforma ed all'aggiornamento delle leggi. Queste indicazioni, attinte a cronache assai sommarie, devono essere chiarite: ma è opportuno dire subito che, a nostro giudizio, esse possono far progredire in modo notevole il dibattito coraggiosamente avviato dalla gran parte dei magistrati italiani.

Contro il settorialismo. In che senso può parlarsi di legislazione per principi? Più che come complesso di norme particolareggiate, proprie piuttosto di un regolamento o di una circolare, le leggi attinenti ai grandi momenti della vita associata dovrebbero essere strutturate come indicazioni generali delle linee secondo cui si vuole indirizzare lo sviluppo della società. In questa serie di maglie assai larghe, più che in una fitta rete di norme analitiche, sarebbe possibile far rientrare situazioni nuove e dati non previsti, diminuendo la tensione che si determina tra la realtà sociale e la disciplina giuridica.

A quale esigenza dovrebbe rispondere la creazione di un organo specialmente competente per la riforma e l'aggiornamento della legislazione? Il compito fondamentale di un organismo di tal genere dovrebbe essere quello di raccogliere le indicazioni e le istanze per la riforma espresse ai più diversi livelli, e di elaborarle e riproporle alla attenzione degli organi legislativi e dell'intera collettività, così promuovendo la discussione ed un vero controllo democratico sull'elaborazione delle leggi.

Ricche come sono di importanti implicazioni tecniche, queste proposte hanno soprattutto un preciso significato politico, che deve essere subito sottolineato. Infatti, parlandosi di legislazione per principi, non si indica soltanto un particolare modo di strutturare le

leggi, ma si fa una proposta precisa in ordine alla qualità del lavoro parlamentare ed alla funzione della magistratura. Tutti ormai conoscono la diagnosi e le proposte di cura di uno dei mali maggiori del nostro Parlamento, cioè la miriade di leggine settoriali, la cui discussione e approvazione appesantiscono il lavoro parlamentare, impediscono ogni riflessione generale, sconvolgono programmi e direttive preordinati. Ma questa grave situazione non deriva soltanto dai demoni corporativistici di cui i parlamentari sarebbero preda, come talvolta semplicisticamente si afferma. Alle leggine ricorrono gli organi del-

l'esecutivo per imporre alla burocrazia soluzioni a cui quest'ultima resisterebbe se perseguite per la via normale dell'atto amministrativo; ricorre una opposizione che, esclusa da ogni accesso all'esecutivo, trova nella sede legislativa l'unica via per dare piena evidenza alle proprie domande; e ricorre la stessa maggioranza quando, mancando di reali capacità o volontà nell'azione riformatrice, è costretta a giustificare la propria persistenza con la molteplicità delle iniziative particolari. Eliminare quel male significa proprio rimuovere anche le cause ora indicate: che non è opera a cui, senza danno, possa porsi mano con il solo mezzo della " delegificazione ", cioè cancellando una serie di materie da quelle che devono essere disciplinate per legge. Sulla delegificazione converrà tornare in altra occasione: ma è certo che, qualora si voglia ricorrere ad essa, sarà necessario accompagnare, o far precedere, questo tentativo da una riflessione sui modi in cui si intende procedere per le materie che rimangono di competenza legislativa. Se, infatti, per queste ultime si continuerà a far ricorso unicamente alla disciplina particolareggiata, il Parlamento potrà realizzare qualche modesto guadagno in termini di efficienza, ma la qualità del suo operare rimarrà sostanzialmente immutata. Senza porsi in alternativa alla delegificazione, la legislazione per principi si pone, dunque, su di un piano di ben diversa rilevanza: poiché impegna il Parlamento esclusivamente intorno alle grandi linee della regolamentazione giuridica della società; poiché consente di dar vita a regole che, per la loro struttura, sono in grado di adattarsi meglio ai sopravvenuti mutamenti della realtà; poiché, attribuendo in molti casi ai giudici il compito di adeguare i principi alla realtà, li impegna in modo più diretto e responsabile di quanto non sia finora avvenuto.

Una riforma permanente. Ecco perché, giudicando secondo il nostro personale modo di vedere la legislazione per principi, riteniamo importante che questa proposta sia stata fatta pure dai magistrati: per tal via i problemi dell'attività giudicante si saldano con le questioni riguardanti più generali rinnovamenti istituzionali, con l'esigenza di procedere con strumenti nuovi sulla strada delle riforme. Questo è l'unico modo, d'altra parte, di svolgere con chiarezza il discorso intorno alla funzione dei giudici in una organizzazione statale come la nostra: la cosiddetta crisi della magistratura, al di là dei problemi organici e di attrezzature, si supera soltanto restituendo ai giudici la capacità di essere garanti di un giusto equilibrio tra regolazione giuridica e ricostruzione della realtà sociale. E solo con molta disattenzione o grande superficialità può scorgersi in questo orientamento il rischio di arbitri o di sostanziali incertezze del diritto: come l'invocazione delle norme costituzionali non apre la via ad un giudizio meramente politico, così legislazione per principi non rappresenta un mero appello alla coscienza individuale del giudice, ma rappresenta lo strumento con cui con maggiore nettezza si segnano le linee secondo cui l'intero ordinamento legislativo deve essere ricostruito e si garantisce unità di trattamento alle discipline di settore, che altrimenti ben possono costituire il fondamento di privilegi e particolarismi.

Ma una visione come questa, tutta aperta verso il futuro, non può trascurare l'altro dato caratteristico delle moderne organizzazioni sociali: vale a dire, la rapida usura, malgrado ogni espediente tecnico, delle singole parti della disciplina giuridica, da cui discende l'esigenza di un continuo aggiornamento di quest'ultima ai dati nuovi che la realtà propone. Di conseguenza, la riforma della legislazione, da fatto occasionale ed eccezionale, diviene fatto permanente delle moderne organizzazioni statali, che devono per ciò disporre un adeguato apparato istituzionale. Questo apparato deve garantire la tempestività e la democraticità delle riforme: quante volte, infatti, non si è lamentato il carattere tardivo dell'intervento del legislatore? e quante volte leggi, pure importanti, sono state approvate senza alcun dibattito della pubblica opinione e senza sostanziali controlli dello stesso Parlamento, vincolato nella sua maggioranza dagli accordi intervenuti in sede governativa?

Ricostituire la dialettica con la pubblica opinione cogliere con continuità le domande di rinnovamento, avviare a maturazione i provvedimenti di riforma: queste le esigenze che sembra possibile soddisfare solo con un apposito organo. L'esperienza di altri paesi è ricca di indicazioni: e qui è sufficiente ricordare solo la più recente, rappresentata dalla istituzione, ad opera del governo Wilson, di una *Law Reform Commission,* a cui sono sostanzialmente affidati proprio i compiti prima ricordati. Questo esempio inglese, d'altra parte, induce a riflettere sul delicato problema della collocazione istituzionale di un organo del genere: esso deve porsi all'interno della struttura governativa, o fuori di questa? La collocazione nella struttura governativa può valere soprattutto ad eliminare le dispersioni e le contraddizioni attuali in sede di progettazione delle leggi, frutto evidente della proliferazione degli uffici legislativi ministeriali: la trasformazione, altra volta auspicata, del Ministero di Grazia e Giustizia in Ministero per la Riforma legislativa, o la istituzione di un equivalente ufficio legislativo centrale, può consentire un benefico effetto di razionalizzazione dell'attività di governo.

I tecnici e i politici. Questa soluzione, tuttavia, può contrastare con le ricordate richieste di massima apertura verso le richieste di riforma e di discussione democratica intorno alla elaborazione dei progetti, per la prevalente tendenza dei governi a considerare solo quelle richieste e a nutrire solo quei dibattiti perfettamente coerenti con il proprio indirizzo. Di conseguenza, ben può pensarsi ad un organo del tutto distinto e autonomo rispetto al governo. A tal fine, valutando alcune recenti proposte, non può consentirsi, però, con coloro i quali ritengono che le nuove esigenze della progettazione legislativa, quali siamo venuti elencando, possano essere soddisfatte da organi del tipo del CNEL, legati ad una struttura certamente incompatibile con i compiti che dovrebbero essere propri di queste strutture dell'azione riformatrice.

Le indicazioni precedenti possono valere come esempio dei diversi modi in cui controlli e partecipazioni dell'opinione pubblica riescono a manifestarsi per la via istituzionale. E possono anche valere come pietra di paragone →

La cosiddetta crisi della magistratura, al di là dei problemi di organici e di attrezzature, si supera soltanto restituendo ai giudici la capacità di essere garanti di un giusto equilibrio tra regolazione giuridica e ricostruzione della realtà sociale. Nelle foto: a sinistra, la Corte Costituzionale, a destra un processo penale.

per giudicare taluni atteggiamenti che, come quello del *Corriere della Sera*, vengono pure additati e discussi come esempi di una coerente linea di politica istituzionale. Non è di ieri una sostanziale rinuncia ad elaborare proposte che, abbandonando i facili ed inutilizzabili modelli del vecchio garantismo, trovino reale corrispondenza nella presente situazione italiana: e, per un verso, si indica oggi una mitica prospettiva di maturazione dell'opinione pubblica, che consentirà il sorgere di forze finalmente capaci di affrontare i problemi dello Stato (Maranini); e, considerandosi i problemi della progettazione legislativa, si instaura un audace paragone con la progettazione edilizia, sì che i politici, una volta compiute le loro scelte generali, dovrebbero affidare a corpi di tecnici specializzati la stesura delle singole leggi (A. Guarino). I sottili pericoli di queste due proposte, entrambe volte ad attribuire rilievo definitivo ad istanze opposte a quelle statali, non richiedono particolari commenti: ma, se pure fossero reali le opposizioni che esse ipotizzano (forze politiche-opinione pubblica; politici-tecnici), non sarebbe proprio il compito degli scienziati quello di studiare il modo in cui queste perniciose opposizioni possono essere dissolte?

Tanto maggiore, allora, deve essere la sorpresa nel ritrovare analoghe premesse nella polemica contro i tecnici e gli accademici condotta dal Ministro di Grazia e Giustizia davanti alla commissione parlamentare che esamina il disegno di legge di riforma del diritto di famiglia: anch'essa, infatti, postula una definitiva opposizione tra mondo dei politici e mondo dei tecnici, che, ove esistesse nei termini descritti, dovrebbero proprio i politici più responsabili sforzarsi di superare. Questi politici, d'altra parte, dovrebbero ben sapere quali sospetti circondino le polemiche a favore o contro i tecnici di determinate materie: poiché vi sono provvedimenti legislativi in cui il profilo specialistico ha peso non trascurabile, in queste occasioni la contrapposizione ricordata maschera, in realtà, un contrasto tra due gruppi di tecnici, ad uno dei quali il politico presta la propria fiduciosa copertura.

Il problema, in tal modo, torna ad essere quello precedentemente discusso, cioè quello di garantire la più larga possibilità di partecipazione, e dunque il carattere democratico, al dibattito intorno alle riforme. Questa è l'unica realtà con cui oggi dobbiamo misurarci: tutto il resto è ipocrisia, o ignoranza, o cattiva coscienza politica.

STEFANO RODOTA' ■

INPS

la politica dello spreco

Si è detto in altro articolo (*Astrolabio* n. 38, 24 sett. '67) che anche il problema del « finanziamento previdenziale » nei suoi tre momenti fondamentali di articolazione ed attuazione e cioè: reperimento, esazione e gestione dei fondi va risolto operando scelte di natura politica.

I fiumi di inchiostro versati dai fautori di soluzioni tecniche finanziarie opposte (contribuzione a percentuale sulla retribuzione o fissa? Organismi di riscossione plurimi o unico? Capitalizzazione o ripartizione dei fondi?), in difesa spesso di ben determinati interessi economici di categoria, hanno da tempo filtrato la materia.

Si tratta ormai solo di volontà di imboccare la strada giusta, la strada che acceleri il cammino verso la realizzazione nel nostro Paese di un compiuto sistema di sicurezza sociale, operando a favore dei lavoratori quelle scelte di indirizzo politico senza le quali anche per questo aspetto la riforma si renderebbe caduca per le inevitabili conseguenze negative che presto si avrebbero sul piano sociale prima che su quello economico-finanziario. Scelte e indicazioni che solo in parte e con troppa prudenza sono state fatte dalla Commissione senatoriale di inchiesta nel capitolo dedicato alla gestione finanziaria e patrimoniale dell'I.N.P.S..

Sul tema va subito e chiaramente dichiarato che anche se, come ha avvertito il C.N.E.L., il finanziamento e le sue varie modalità comportano in misura maggiore di quanto non avvenga per tutti gli altri problemi, conseguen-

ze di natura economica che esorbitano dal campo proprio della previdenza sociale per investire direttamente tutta l'attività produttiva del Paese, questo non significa che le finalità di assistenza e previdenza sociale debbano essere sminuite e subordinate, come avviene, ad altre esingenze meno importanti ed utili per la collettività.

Precisi dettami costituzionali (artt. 32 e 38) sanciscono il diritto di ogni cittadino alla tutela della salute e, se inabile e sprovvisto di mezzi, al mantenimento ed all'assistenza sociale; nonché quello dei lavoratori a che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di perdita temporanea o permanente della loro capacità di guadagno.

L'assunzione integrale della funzione assistenziale da parte dello stato, oltre ad essere un preciso obbligo costituzionale, farebbe conseguire un notevole risparmio della pubblica assistenza che è incontrollata e si disperde in mille rivoli elettoralistici. Nelle foto: da sinistra a destra, un ufficio romano, una famiglia di operai calabresi, un intervento in ospedale.

Un obbligo costituzionale. Sanità, assistenza e previdenza sono, pertanto, considerate le tre componenti della « Sicurezza Sociale ».

Prescindendo, per rispetto del tema, dal pur interessante dibattito sui problemi della « sanità » e intorno alla creazione di un servizio sanitario nazionale, che verrebbe a risolvere molti dei guai e delle anomalie ed irregolarità rilevate dalla Commissione senatoriale nel vasto e delicato campo dell'assistenza antitubercolare sanatoriale, ci pare di poter affermare che in base alla distinzione fatta tra « assistenza » e « previdenza sociale », la prima, quale funzione inalienabile dello Stato, debba a questo far carico diretto e totale.

L'assunzione integrale della funzione assistenziale da parte dello Stato, oltre ad essere un preciso obbligo costituzionale farebbe peraltro conseguire, con l'assegnazione della pensione sociale a tutti i cittadini indigenti e privi di assicurazione, il notevole risparmio della cosidetta pubblica assistenza, che è incontrollata e dispersiva nei mille rivoli elettoralistici in cui di solito viene elargita dai nostri enti pubblici territoriali. Mezzo di reperimento e riscossione dei relativi fondi rimarrebbe naturalmente quello normale in uso per i tributi, da versare poi all'I.N.P.S. per l'esecuzione del servizio di pagamento delle prestazioni.

Un discorso particolare va fatto invece per le forme integrative e migliorative dell'assistenza di base costituenti la vera e propria « previdenza » sociale.

Al riguardo, per quanto attiene al « reperimento » dei relativi fondi, il sistema attualmente in vigore per i regimi assicurativi dell'I.N.P.S., basato fondamentalmente sul criterio del calcolo del contributo in misura percentuale sulla retribuzione corrisposta ai lavoratori (talché si convalida la tesi del « salario previdenziale a godimento differito » da redistribuire cioè ai lavoratori a copertura dei rischi protetti dall'assicurazione) ci sembra il più aderente allo spirito previdenziale. Esso va però salvaguardato soprattutto da due gravi dispersioni: la prima derivante dallo sviluppo tecnologico il quale, avendo portato come conseguenza, in taluni settori della produzione, un'alta concentrazione di capitali investiti in macchine e mezzi strumentali, e naturalmente una notevole riduzione della « forza lavoro », ha per ciò stesso ridotto in misura talvolta irrisoria la contribuzione di tali imprese al monte dei contributi previdenziali a confronto di quelle altre, basate prevalentemente sulla forza lavoro; la seconda costituita dal mantenimento del massimale di retribuzione sul quale calcolare i contributi per talune gestioni, talché l'onere relativo viene ad essere prevalentemente addossato alle industrie che adibiscono lavoratori meno qualificati e quindi a retribuzione più bassa, la quale trovandosi entro il limite del massimale viene sottoposta tutta a contributo.

Rapporti industria-agricoltura. Orbene queste due dispersioni debbono essere corrette in modo rapido e totale, e ci pare che possa esser fatto senza difficoltà di sorta: occorre abolire i restanti massimali, graduando magari il tasso da applicare per le retribuzioni più alte, e stabilire un adeguato contributo sui redditi imponibili delle imprese ad alto impiego di macchinari.

Uno studio diretto a realizzare una migliore perequazione contribuitiva non può inoltre prescindere dal riconsiderare il rapporto attualmente esistente tra i lavoratori dell'industria e quelli dell'agricoltura, dovuto in buona parte alla grave crisi che da tanto tempo travaglia questo settore della produzione nazionale, per la quale si è arrivati a legittimare la quasi totale evasione contributiva da parte dei datori di lavoro agrari!

I correttivi suggeriti e quant'altri possono essere adottati nel rispetto del principio della diretta relazione tra retribuzioni e contribuzione, accompagnati da una viva ed attenta vigilanza sull'adempimento degli obblighi, dovrebbero assicurare il fabbisogno finanziario previdenziale. Tuttavia, qualora si dovesse rendere necessario ricorrere all'intervento dello Stato, esso, per non snaturare il sistema, va limitato solo alla integrazione dei fondi di copertura di quei rischi, come la disoccupazione, dipendente da alterazioni eccezionali ed abnormi dell'economia del paese e per questo imputabili alla collettività.

Ciò detto, sul problema del sistema di « riscossione » dei contributi, in elaborazione legislativa col disegno di legge presentato dal Ministro Bosco, ci →

sembra opportuno fare solo una puntualizzazione e dare un avvertimento.

L'idea di unificare la riscossione dei contributi previdenziali è vecchia; risale addirittura alla Commissione per la riforma della Previdenza Sociale nominata nel 1947 per decreto del Capo provvisorio dello Stato e insediata dal compianto Ministro D'Aragona. Averla ripresa e riproposta in sede legislativa è senza dubbio un merito, anche se la nuova versione è addomesticata in quanto non prevede più l'unificazione del contributo oltre che del sistema di riscossione. Molto opportuno ed utile sarebbe stato infatti determinare per tutti i rischi un unico contributo da ripartire poi tra i vari enti e le singole gestioni in relazione all'ammontare delle prestazioni rispettivamente erogate; riforma questa che sarebbe valsa, tra l'altro, ad avviare l'ulteriore studio per la unificazione dei vari enti previdenziali.

Intanto in relazione a questi nuovi compiti che dalla legge vengono affidati all'INPS, onde evitare che anche tale piccola riforma venga annullata dall'attuale insufficienza di personale, dovranno essere esaminati a fondo le reali esigenze dell'I.N.P.S. in questo settore e bisogna poi che si provveda in conseguenza con la massima celerità.

Secondo quanto ha rilevato la Commissione senatoriale, il numero degli affari trattati da questo Ente nel 1965 è stato sei volte superiore a quello trattato nel 1945 mentre nel frattempo il personale è aumentato solo del 50 per cento.

Tale deficienza è stata causa non ultima delle discrasie funzionali rilevate dalla medesima Commissione; disfunzioni che hanno provocato estese evasioni turbando la « par condicio » contribuiva tra le ditte operanti ed hanno favorito in talune circostanze l'anormalità e qualche volta l'illegalità nell'amministrazione.

E' tempo che in proposito venga abbandonata la politica della lesina e che sia tenuto giusto conto del grave fenomeno delle evasioni e della prescrizione dei contributi, che in tutta Italia falcidia ogni anno le entrate dell'I.N.P.S. per centinaia di milioni di lire. Ha accertato, infatti, la Commissione che su 1 milione e 100.000 aziende operanti con l'INPS nel 1966 solo 190.000 sono state sottoposte a controllo e questo per insufficienza numerica di personale.

« Chi va al mulino s'infarina ». V'è infine il grosso problema della « gestione » dei fondi riscossi sul quale la Commissione ha svolto una estesa e penetrante indagine.

Allo stato attuale sempre per quanto riguarda l'I.N.P.S. viene seguito per 11 gestioni il sistema a ripartizione e per 14 quello a capitalizzazione.

Ne è derivato che gli investimenti mobiliari e immobiliari riguardanti i fondi e le riserve di ogni singola gestione sono stati cospicui ed ascendevano infatti alla data del 31 dicembre 1965 al 47% dell'attivo globale dello Istituto (825 miliardi su 1754 miliardi di patrimonio). Sono questi investimenti imponenti che effettivamente possono influire sulla economia del Paese. Ebbene la commissione d'inchiesta ha accertato che nella gestione di questo ingente patrimonio si sono verificate le dispersioni più disparate « così da provocare situazioni abnormi e per l'Istituto veramente deleterie ». Quali le cause di così grave stato di cose e di tale pesante giudizio?

E' colpa degli amministratori o è conseguenza del sistema? Non è solo per carità di patria che propendiamo per quest'ultima spiegazione del fenomeno, il quale trova già nella carenza normativa e nell'origine privatistica delle assicurazioni sociali in Italia la sua prima ragione.

Certo: « chi va al mulino s'infarina », ma come evitarlo con quell'art. 35 del testo legislativo fondamentale riguardante l'I.N.P.S., giustamente deplorato dalla Corte dei Conti per la formulazione generica e omnicomprensiva con la quale autorizza gli investimenti finanziari? Del resto non è congeniale a chi deve attuare fini sociali amministrare danaro secondo fini economici.

Se poi, come si legge nella relazione senatoriale, nell'esercizio relativo al 1965, il reddito dei capitali è stato di 45 miliardi e mezzo, pari all'1,4% delle entrate dello stesso anno, è veramente assurdo, anche se questa percentuale possa essere raddoppiata o triplicata, insistere nel sistema; tanto vale liquidarlo questo patrimonio e attuare per tutte le gestioni il criterio della ripartizione.

Con questo non si intende propugnare, come viene temuto, la politica della « cicala » in contrapposto a quella della « formica », ma suggerire quella scelta necessaria per un assetto sempre più ordinato e pubblicistico della previdenza in Italia tanto più perché si è dovuto amaramente constatare che i risparmi di milioni di « formiche-lavoratori » sono serviti a costituire solo un enorme serbatoio di alimentazione dell'attuale sistema di accumulazione capitalistica, che è stato manovrato come cassa di compensazione degli squilibri della società italiana.

E' da ammettere solo una eccezione al sistema per quelle gestioni che tecnicamente impongono il mantenimento di fondi di riserva: il versamento di essi allo tato, il quale dovrebbe tenerli in disponibilità per le possibili deficienze di gestione, restituendoli in tal caso rivalutati secondo gli indici statistici ufficiali dell'eventuale svalutazione monetaria.

ARMANDO GIALLOMBARDO ■

continuazione

corte dei conti

(*da pag.* 16)

me una deliberata scelta del meccanismo di impugnativa predisposto dal legislatore costituente, che direttamente ha collegato a diritti ed a interessi esperibili in giudizio l'attivazione di una questione di legittimità costituzionale, la sua incontrovertibile conseguenza di rendere meno accessibili, o addirittura inaccessibili, a tale giudizio intieri settori della produzione legislativa? Perché avanzare la pretesa di rimediare a un difetto se ci troviamo di fronte ad una positiva connotazione del meccanismo di graduate e differenziate garanzie costituzionali accolto da un sistema che ha voluto introdurre il delicato congegno di accertamento di costituzionalità sulle leggi solo se e in quanto queste direttamente coinvolgano situazioni giuridiche soggettive protette dall'ordinamento giuridico, che vengono assunte pertanto come oggetto diretto della garanzia costituzionale e collocate quasi come filtro nel delicato rapporto tra legislatore e giudice costituzionale?

Che in Parlamento si levino da più parti voci per richiamare ognuno al proprio ruolo, per distinguere controllo da giurisdizione, per impedire che si offuschino e si deformino connotati e attribuzioni del più essenziale degli strumenti del controllo parlamentare è quindi tutt'altro che da riprovare.

G. C. ■